

TORNATA DEL 13 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Istanza del deputato Camerini sopra alcune petizioni.* = *Lettura di un disegno di legge del deputato Pellatis per riforme nell'educazione del clero cattolico.* = *Votazione sul disegno di legge per il riordinamento del personale di custodia delle carceri.* = *Comunicazione fatta del verbale di una seduta del Consiglio comunale di Roma, in cui sono espressi i sentimenti del municipio e della città destati dal recente fatto di una pubblica offesa ad un deputato — Parole del presidente.* = *Presentazione del progetto di legge pel Codice sanitario, approvato dal Senato, e proposta del ministro — Osservazioni dei deputati Lazzaro e Sulis sulla proposta, che è ritirata.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni monastiche nella provincia romana — Discorso in favore e modificazioni proposte dal deputato Barazzuoli — Discorso del deputato Mancini in opposizione al progetto, sue modificazioni al medesimo e sue censure della politica estera ed interna del Gabinetto — Il presidente del Consiglio durante il discorso comunica una circolare del 12 settembre 1870 ai vescovi dello Stato citata dall'oratore e dà spiegazioni sulla medesima.* = *Risultamento dello squittinio segreto, e approvazione dello schema sopr'accennato.*

La seduta è aperta all'1 e 45 pomeridiana.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale delle due tornate precedenti, il quale è approvato.

BERTEA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

697. L'ingegnere, ex-deputato, Agudio, inventore di un sistema di trazione funicolare che sta applicando, in via di esperimento, sul tronco di strada fra Lanslebourg e la sommità del Moncenisio, per il quale ebbe nel 1870 dal Governo italiano un sussidio, nel rappresentare come al presente la deficienza di mezzi impedisca il completamento dell'opera, invoca l'appoggio del Parlamento per essere nuovamente sussidiato, anche a titolo di semplice prestito, da restituirsi nei primi cinque anni sugli utili della di lui invenzione.

698. Padre Antonio, da Santo Stefano, ex-commissario provinciale dei Minori Osservanti degli Abruzzi, rinnova l'istanza perchè nella legge relativa alla soppressione delle corporazioni religiose nella provincia romana, ora in discussione, s'inserisca un provvedimento a favore di quei religiosi i quali nel prossimo luglio rimangono privi del quinquennale sussidio loro accordato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Camerini ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

CAMERINI. Naturalmente la petizione portante il nu-

mero 698 va rimessa di diritto alla Commissione che ha riferito sul progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose.

Mi permetto però di raccomandare alla Commissione di riguardare con occhio speciale questa petizione, poichè io non veggo che sia fatto alcun cenno di petizioni di questa natura nella relazione della Commissione.

La Commissione invero nel suo Capo XXI dice che essa non vuole entrare in questioni sulla giurisprudenza da applicarsi per le diverse petizioni. Qui non si tratta di giurisprudenza, si tratta d'un fatto nuovo, di persone le quali si trovano in una condizione temporanea e che dicono: rendetecela stabile; quindi non vi è alcuna questione di giurisprudenza. Non furono compresi nelle leggi precedenti, e ciò è fuori questione. Ottennero un provvedimento provvisorio, in attenzione di uno definitivo, e lo chiedono.

Pregherei la Commissione di portare un occhio speciale sopra queste petizioni, le quali non solo sono importanti, ma di prossima urgenza, che ne rese indispensabile l'invio in massima alla Commissione delle corporazioni religiose, e se ne persuasero gli stessi ministri della importanza di queste petizioni quando hanno aderito al primo invio alla Commissione appunto in tal senso.

PRESIDENTE. In quanto alla proposta di rinvio è ammessa di diritto.

Quanto alla osservazione dell'onorevole Camerini,

lo pregherei di attendere che l'onorevole relatore riferisca intorno alle diverse altre petizioni che furono su questa materia rinviate alla Commissione medesima, allora l'onorevole Camerini potrà dirigere l'invito alla Commissione medesima, rinnovando, se crede, le osservazioni in merito a quell'ordine d'idee che ha testè espresso.

CAMERINI. Prego di aggiungere la raccomandazione di portare occhio speciale a questa petizione.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per motivi di pubblico servizio: l'onorevole Podestà di 4 giorni. Per motivi di salute, l'onorevole Giani di giorni 8; l'onorevole Valussi di giorni 8.

(Questi congedi sono accordati.)

PRESIDENTE. Gli uffici, avendo ammesso la lettura del progetto di legge presentato dall'onorevole Pellatis sull'educazione del clero cattolico, se ne dà lettura. (*Vedi progetto in fine*)

Onorevole Pellatis, quando intende svolgere questo progetto di legge?

PELLATIS. Il giorno che ella crede.

PRESIDENTE. Certo che per ora la Camera non può sospendere i suoi importanti lavori. Riserveremo a più tardi il vedere quando possa aver luogo questo svolgimento.

L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto sul progetto di legge pel riordinamento del personale di custodia delle carceri e luoghi di pena.

(*Segue l'appello nominale.*)

Si lasceranno le urne aperte pei deputati che non hanno ancora votato.

Dall'onorevole sindaco di Roma è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera :

« Onorevolissimo presidente,

« Nella tornata di ieri sera dal consigliere Venturi venne richiamata l'attenzione del Consiglio comunale sugli insulti dei quali un membro del Parlamento nazionale fu fatto segno ieri l'altro nelle vie della città nostra.

« Mi affretto a trasmettere all'E. V. l'estratto della stenografia, per quanto si riferisce a quella mozione, e molto le sarò riconoscente se, partecipandolo alla Camera, vorrà così fare ad essa conoscere i sentimenti di profondo rispetto a suo riguardo del Consiglio municipale.

« E qui, ripetendo essere quei sentimenti perfettamente consentanei a quelli della nostra cittadinanza, ho l'onore di protestarmi

« Devotissimo PIANCIANI, ff. di sindaco. »

« *Seduta del Consiglio comunale del 12 maggio 1873.*

« *Consigliere Venturi.* Io credo, o signori, di farmi esatto interprete dei sentimenti dei quali voi tutti siete animati, quando vi propongo che a noi si conviene di

pagare un tributo di alta convenienza e di giustizia. Noi tutti e l'intera cittadinanza abbiamo appreso come nella giornata di ieri un rappresentante della nazione, un deputato del Parlamento, fosse sulla pubblica via fatto segno di dilleggio e di ingiurie.

« Noi tutti comprendiamo come quell'atto sia inqualificabile, ed opposto alle leggi costituzionali ed in perfetta opposizione collo Statuto che ci regge. Quindi, come rappresentante la cittadinanza di Roma, invito il Consiglio a manifestare un voto di biasimo e di orrore per questo triste avvenimento, augurandosi che non si ripeta mai più nella nostra città.

« *Il sindaco, presidente del Consiglio.* La Giunta non può che accettare questi sentimenti; e come il Consiglio comunale deve sentire dolore se talvolta potessero essere conculcati i diritti dei cittadini dalle autorità, perchè appunto i diritti dei cittadini devono essere rispettati tanto in alto quanto in basso, così deve sentire dolore e disprezzo nel caso del quale si tratta, quando da parte di un cittadino si osa insultare la prima autorità, quella della legge, nella persona di un deputato al Parlamento.

« Un deputato è stato offeso, ma io mi auguro, e credo che questa offesa non sia provenuta da un Romano. I Romani sentono troppo dignitosamente di loro stessi per non avvilirsi in tal modo: potranno essere divisi anche profondamente nelle opinioni, ma conoscono tutto il rispetto che si deve ad un rappresentante della nazione.

« Se per le vie della città nostra alcuni si permisero di insultarlo, e di far ressa sopra di lui in modo, che io non voglio qui ricordare, questo fatto è deplorabile, ma che si sappia che la cittadinanza romana protesta energicamente contro simili atti.

« Ed io sono orgoglioso di rappresentare in questo momento la città di Roma, per poter da questo seggio emettere in nome di lei questa protesta contro un atto inqualificabile, di chi forse tentava deturparla in questo modo nella pubblica opinione.

« A Roma potranno attribuirsi diversità di apprezzamenti sulla condotta politica; ma non atti contrari alla civiltà ed al rispetto che si deve ai rappresentanti della nazione.

« Oh, signori! Mentre qui abbiamo dei nemici aperti della libertà, che girano per il paese, cui nessuno s'attenta d'insultare, un miserabile, indegno del nome romano, potrebbe solo avere insultato un vecchio soldato della libertà, che, sia pure qualunque la frazione del gran partito liberale cui appartiene, ha sempre combattuto per la unità, per la indipendenza nazionale. — Frigorosi applausi coprono le parole del presidente. —

« Questi sentimenti, che io ho espresso, non voglio neppure dire in nome della Giunta soltanto e del Consiglio, affermo essere i sentimenti della città tutta; e, dacchè il Consiglio così concordemente vi applaude, domani stesso mi farò un dovere di comunicarli all'o-

onorevole presidente della Camera, onde essa sappia quali siano veramente i sentimenti di Roma. = Il Consiglio alzandosi unanime, e raddoppiando gli applausi, approva la risoluzione del presidente. = »

La Camera non avrà potuto che ascoltare con vera soddisfazione i sentimenti che le sono espressi dalla rappresentanza municipale di Roma.

Io era certo che questa popolazione avrebbe da sè respinta con isdegno ogni solidarietà degli atti villani e facinorosi a cui taluni, male ispirati, si sono abbandonati la scorsa domenica.

La città di Roma non può, non deve mai dimenticare che essa è depositaria di quanto vi ha di più sacro, di più elevato per un popolo libero, la libertà, l'indipendenza, la sicurezza dei rappresentanti della nazione.

Io non dubito che Roma saprà mostrarsi degna del deposito che le è affidato, mantenendolo fermamente illeso e rispettato, ed acquistando sempre nuovi titoli alla benemerita che le riconosce ogni parte d'Italia.

A nome della Camera io esprimerò sentimenti di ringraziamento alla rappresentanza di questa città. (*Bravo! Bene!*)

LANZA, *presidente del Consiglio*. Ho l'onore di presentare alla Camera il progetto di legge già stato approvato dal Senato nella seduta del 1° maggio corrente, per l'approvazione d'un nuovo Codice sanitario. (*V. Stampato n° 233*)

Signori, per la specialità della materia, e anche per il largo campo che abbracciano le disposizioni che vi sono contenute, mi parrebbe opportuno che la Camera volesse in questa occasione deviare dalle disposizioni del regolamento per quel che riguarda l'esame di questo Codice, e, come ha già fatto per l'esame di altri Codici, deliberare che fosse nominata una Commissione per mezzo del presidente, o, se si vuole, per mezzo della Camera stessa, affinchè tutti coloro che avranno a farne parte, sieno persone le quali, per la specialità dei loro studi, hanno maggior competenza in questa materia. Infatti, col sistema degli uffici testè introdotto, riesce assai difficile che in ogni ufficio vi possano essere persone le quali abbiano fatti studi particolari intorno all'argomento di cui si tratta.

Io non fo, per altro, che esprimere un desiderio, nè intendo certamente di muovere una questione da discutersi e porsi ai voti. Qualora una parte della Camera non volesse assentire a questa proposta, dichiaro fin d'ora che non insisto. Io non l'ho fatta, se non nell'intendimento che questo progetto di legge, così importante, possa venire esaminato accuratamente e immediatamente da uomini, i quali sieno competenti particolarmente in questa materia.

PRESIDENTE. Si dà atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge, che verrà stampato e distribuito.

LAZZARO. Le parole dell'onorevole presidente del

Consiglio colle quali invita la Camera a prescindere dal sistema ordinario degli uffici nella disamina del Codice sanitario sono una condanna di quello che la Camera, pochi giorni fa, a grande maggioranza ha deciso.

Ricorderà essa che coloro i quali combattevano il sistema degli uffici, fra le altre ragioni, adducevano quella che ha testè specialmente indicata l'onorevole presidente del Consiglio. La Camera ha creduto di non tenerne conto, opinando che anche col sistema degli uffici la competenza degli uomini tecnici possa esercitarsi.

Dopo ciò, io dico, la Camera deve essere conseguente alla sua votazione; altrimenti si applicherebbe a lei la sentenza dantesca

. . . . ch'a mezzo novembre

Non giunge quel che tu in ottobre fili.

Faccio inoltre notare che non mancarono proposizioni, perchè nel regolamento si disponesse che, oltre al sistema degli uffici, la Camera potesse adottare quello di riunirsi in Comitato generale o scegliere speciali Commissioni, e la Camera non accettò questa proposta. Ora, io domando, che figura farebbe la Camera avanti al paese, quando ha respinto non più che quindici o sedici giorni fa, questa proposta, se ora accettasse quella dell'onorevole presidente del Consiglio? Se noi cominciamo oggi ad esautorare, pel progetto del Codice sanitario, quello stessissimo metodo che la Camera medesima nella sua gran maggioranza ha adottato, faremmo assai meglio di rinnovare da capo il nostro regolamento.

Ricordo inoltre che l'onorevole Crispi osservò che una delle funzioni più importanti dei corpi legislativi è la codificazione, e questo non si sarebbe potuto fare col sistema degli uffici; e la Camera pensò diversamente.

Oggi dunque avete gli uffici, li voleste, e allo stesso modo come diceste potersi bene esaminare un Codice penale o civile, dovete ammettere che si possa ciò fare per un Codice di minore importanza qual è il sanitario.

Io non fui favorevole alla restaurazione degli uffici, e lo sapete, ma sono contrario a tutto ciò che nuoce al decoro della Camera; e perchè credo indecoroso per la medesima, di fare e disfare ogni momento le cose, non posso accettare la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio. Comunque sia, io, individualmente parlando, non posso che essere lietissimo dell'appoggio che deriva, a favore delle mie proposte, dalle parole dell'onorevole presidente del Consiglio. La Camera del resto faccia quello che crede, poichè io non ho altra intenzione se non di sottoporre al suo giudizio le osservazioni che credo giuste.

SULIS. Io intendo benissimo come l'onorevole Lazzaro abbia colta a volo la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio, per tornare una volta ancora

sul cattivo organismo del regolamento attuale che fece rivivere gli uffici; io mi affretto però a dichiarare che le sue ragioni, e la principalissima da lui ora di nuovo allegata, fu confutata pienamente nella discussione che si fece quando si parlò di mutare il regolamento. Io pertanto farò avvertito l'onorevole presidente del Consiglio che il tempo non andrà perduto, nè di troppo sarà prolungato negli uffici per la disamina di questo disegno di legge, e che anche in occasione del medesimo si verificheranno le utilità che di già si raccolgono dall'adottato sistema. Nè si tema di consumarvi assai tempo, poichè ogni ufficio potrà esaminare direttamente questa proposta nel complesso suo e prontamente scegliere a commissario quello fra i suoi membri che riconoscerà più esperto nella materia.

Quindi prego l'onorevole presidente del Consiglio di non insistere nella sua proposta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho dichiarato fin da principio che, facendo la mia proposta, non intendeva che di esprimere un desiderio. Però non posso accettare interamente le obiezioni dell'onorevole Lazzaro, e ciò perchè quando si è trattato di leggi assai complesse, e particolarmente di Codici, la Camera, così sotto il regime degli uffici come sotto quello del Comitato, ha sempre deliberato, per la specialità della materia e per la quantità delle disposizioni da esaminarsi, di nominare una Commissione con metodo particolare. Ho quindi chiesto che venisse subito nominata una Commissione, essendo ben naturale in me il desiderio che questo lavoro proceda rapidamente, e in modo che, senza perdita di tempo, possa venire al più presto in discussione. Io prevedeva che il mandarlo agli uffici avrebbe avuto per effetto che nulla si sarebbe potuto compiere in questa Sessione, mentre una Commissione speciale potrebbe subito accingersi al lavoro. Certo non mi fo illusione che la Camera possa in questa Sessione votarlo; ma almeno, se si adottasse la mia proposta, potrei avere una fondata speranza, che per la riapertura della Camera, la relazione di questo progetto fosse compita, e quindi potesse venire discusso.

Spero che anche l'onorevole Lazzaro vorrà far ragione a questi miei buoni intendimenti, poichè non era punto mia intenzione che la Camera ritornasse al sistema del Comitato.

Del resto, siccome non ho inteso di provocare un voto della Camera a questo riguardo, ma ho solo espresso un desiderio, e ho dichiarato nello stesso tempo che se sorgesse qualche opposizione, non avrei insistito, così io non insisto, e lascio che la cosa faccia il suo cammino, secondo l'ordine consueto, dinanzi agli uffici. Ma le conseguenze che io prevedo avranno certamente ad avverarsi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

BONFADINI. Se il ministro ritira la sua proposta, io non ho altro a dire.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione generale del progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia romana.

L'onorevole Barazzuoli ha facoltà di parlare.

BARAZZUOLI. Signori, Io sono una delle pecorelle smarrite che sbrancarono dal gregge fin da quando fu presentato dal Ministero il progetto di legge, ma sbrancarono col vivo desiderio di tornare ben presto all'usata e fida compagnia dei vecchi amici, coll'animo d'un assenza temporanea, non d'una diserzione.

L'onorevole ministro degli affari esteri richiamava nel suo misurato e stupendo discorso *ad bonam frugem* i dissidenti, e ieri quell'egregio uomo che è il presidente della Commissione, si rivolgeva a loro ammonendoli paternamente della gravità della situazione, e rammentando loro rimpetto alle lusinghe della sinistra il motto del poeta: *Timeo Danaos et dona ferentes*.

Si rassicuri l'egregio presidente della Commissione: primachè egli ci ricordasse il mezzo esametro virgiliano, i dissidenti si erano sovvenuti d'aver letto in Omero che i compagni d'Ulisse si turarono le orecchie colla cera per non essere sedotti dal canto delle Sirene. (*ilarità*)

Noi non siamo cacciatori di crisi e tanto meno io vorrei e potrei volerla oggi che la piazza rumoreggia. Io fui mosso non da vaghezza giovanile di novità, non da spirito riottoso di opposizione, nè dalla lusinga di una facile popolarità; ma da una convinzione profonda, ma da una fede gagliarda nei principii ai quali non potrei e non vorrei rinunciare.

Io sono iscritto in favore, e ciò basta a significare come io aderisca interamente al concetto che informa il disegno di legge, benchè dissenta da talune delle sue pratiche, e non meno importanti applicazioni.

Nel farmi ad esaminare il progetto di legge, io mi proposi due domande, alla prima delle quali risposi sì, alla seconda risposi no.

Queste domande non erano già se sia ora buono e utile sopprimere le corporazioni religiose, togliere la personalità giuridica ad enti ecclesiastici che non abbiano più ragione di essere, sopprimere la manomorta e liberare la proprietà fondiaria dai vincoli che l'incepiano.

Questi non sono quesiti nè per il Ministero, nè per la Commissione, nè per me, nè credo per nessuno che segga nella Camera: sono postulati. (*Bene!*)

Io non metterò il piede, o signori, nei tortuosi sentieri della questione politica dibattuta in questi giorni alla Camera: le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli affari esteri debbono bastare a rassicurare chi ne avesse bisogno, ed io non ne aveva bisogno, che gli

stessi principii, gli stessi sentimenti presiedono a quella politica nella questione romana, ben inteso, che senza strepito, senza il *bagliore dei fuochi del Bengala*, ma altresì senza turbamento, e senza rovina ci condussero al punto in cui siamo.

Nè mi impegnerò nella questione sollevata intorno alla libertà della Chiesa; questo non poteva essere per me un motivo di opposizione.

Io non sono del gruppo di quegli uomini egregi, che hanno a divisa la formola cavouriana, e dei quali furono così eloquenti interpreti gli onorevoli Minghetti, Berti e Massari. Io non sono dei loro, non perchè sia tiepido amico alla libertà o fiero avversario della Chiesa e del clero: amo la libertà, e non odio veruno; non son dei loro perchè voglio valerli, finchè la lotta dura, e non ci è indizio che debba cessare, voglio valerli di quei legittimi strumenti di difesa, che ancora ci rimangono, e che ci dà il vecchio e troppo calunniato giurisdizionalismo.

Mi si dirà che io sono leopoldino. È vero, signori; nelle mie vene ci è sempre un po' di sangue leopoldino (*Ilarità*); è sangue annacquato, e sono leopoldino come si può essere nel 1873. Ma voglio difendermi, e resistere, se occorre. Non voglio le persecuzioni: le persecuzioni non hanno mai ucciso un'idea; le hanno fatte trionfare; e chi ne può essere buon testimonio, sono il Colosseo e le Catacombe. (*Bene!*)

E qui, se la Camera me lo consentisse, vorrei rivolgere qualche domanda all'onorevole Minghetti, che con tanto splendore di pensiero e di forma patrocinò in quest'Aula le ragioni della libertà applicata alla Chiesa. Io vorrei domandare all'illustre pubblicista, se egli crede che, ad attuare nella sua verità e genuinità il sistema della libertà della Chiesa, basti regolare la proprietà ecclesiastica e fare qualche legge sulle associazioni; oppure se non crede che occorra invece un ben più profondo rivolgimento nella vita esteriore della Chiesa e nei suoi rapporti collo Stato.

Io credo che avrò consoziente con me l'onorevole Minghetti, affermando che non può parlarsi di applicazione del sistema di libertà alla Chiesa, se non quando e finchè questa non sia un'istituzione privata.

Ora io domando: la Chiesa, di fronte al nostro giure pubblico interno, è essa un'istituzione privata o è un'istituzione pubblica?

Non ho bisogno di dare una risposta; basta sovvenirsi dell'articolo 1 dello Statuto e della legge delle guarentigie; è un'istituzione pubblica la quale ha addentellato in molte parti della nostra legislazione. Finchè la Chiesa rimanga tale, io penserei molte volte prima di darle interamente la libertà vagheggiata dai miei illustri avversari.

L'onorevole Minghetti diceva che egli ammetteva il sistema della libertà della Chiesa e l'utilità della sua applicazione, ma escludendo il concetto dei po-

teri paralleli; ma con che non vi fosse se non un potere, la suprema potestà dello Stato laico.

Ora io domando, è questo lo stato di fatto e di diritto presente? O non abbiamo noi invece i due poteri paralleli, i quali si muovono e operano ciascuno nella sua orbita, ma si muovono e operano indipendentemente l'uno dall'altro?

I rappresentanti dei due poteri, il Pontefice ed il Re, noi li abbiamo a Roma, e senza giudicare qui se ciò sia un bene o un male, noi li abbiamo egualmente inviolabili, egualmente irresponsabili.

L'organamento dei due supremi Governi dello Stato e della Chiesa, noi l'abbiamo costituito di maniera che l'uno opera indipendentemente dall'altro, persino nelle relazioni colle nazioni estere. Anco il Pontificato ha i suoi rappresentanti presso le Corti straniere, circondati essi pure dalle immunità personali che il diritto delle genti dà ai rappresentanti politici.

Finalmente una delle funzioni sociali più importanti, che è quella dell'insegnamento, per ciò che concerne il clero, noi colla legge delle guarentigie l'abbiamo sottratta a qualsiasi ingerenza del Governo laico. Ed in queste condizioni di diritto e di fatto, che non si trasformano, non si distruggono da un momento all'altro, può egli parlarsi dell'applicazione del sistema di libertà alla Chiesa?

E poi signori, siamo giusti; diceva molto opportunamente l'onorevole Pisanelli, che non vi è Stato in cui la Chiesa sia più libera che in Italia, non vi è Stato in cui la separazione della Chiesa dal potere laicale sia così innanzi come tra noi. Forsechè la Chiesa non usa della libertà dal pergamo, non usa della libertà nella stampa? Credo di essere molto temperato, contentandomi di dire che usa della libertà!

Ma questa questione della libertà della Chiesa non poteva essere per me, Leopoldino di sangue annacquato, una ragione di opposizione al progetto di legge. Io mi feci, come ho detto alla Camera, due domande, nelle quali mi sembra debba principalmente concentrarsi l'attenzione, se vuolsi una discussione che non divaghi nelle regioni accademiche, ma sia utile, pratica e fruttuosa.

Deve o no applicarsi a Roma con acconci temperamenti la nostra legislazione del 1866, del 1867, del 1868 e del 1870? Se sì, i temperamenti o le eccezioni proposte dal Ministero e dalla Commissione sono esse tutte accettabili? Ecco le due domande, alla prima delle quali io risposi sì, alla seconda no.

Si deve o no applicare con acconci temperamenti la nostra legislazione, per così dire, ecclesiastica alla città di Roma?

Io, signori, ho delle idee ben fermate e precise su questo punto. Io penso dove siamo, con chi siamo e con quale programma ci venimmo.

Siamo a Roma, ci siamo in compagnia del Papato, venimmo col programma di lasciar libera l'azione del

Pontificato nelle sue relazioni col mondo cattolico. Io non so nè d'impegni nè di pressioni; credo che il nostro Governo sia stato abbastanza cauto per non contrarre impegni, lo credo abbastanza altero per non aver subito pressioni. Ma gl'impegni, o signori, noi li abbiamo con noi stessi, li abbiamo nelle solenni dichiarazioni della Corona, negli atti della nostra diplomazia; noi questi impegni dobbiamo mantenerli. Non ne esageriamo la portata; siano salve tutte quante le prerogative dello Stato; ma sino a quel punto la parola nostra deve essere osservata.

Un egregio rappresentante di Roma dichiarava in quest'Aula che Roma ricusava qualsiasi esenzione, qualsiasi privilegio che la distinguesse dalle città sorelle. Io apprezzo questo nobile e generoso patriottismo e mi rallegro dell'abdicazione fatta allo storico *civis romanus sum*. Ma io spero si comprenderà in Roma che essa, se è capitale d'Italia, lo è pure della cattolicità; ha grandi prerogative, ma ha grandi doveri e quello sopra tutti di sacrificare i propri voti ai grandi interessi della nazione. E spero del pari che i rappresentanti di Roma mostreranno col loro voto di comprendere questa suprema necessità, che non offende per la capitale le ragioni di quella eguaglianza che è la base della esistenza politica di ogni popolo civile. Imperocchè io non concepisco l'uguaglianza come la faceva Tarquinio colla sua spada; per me l'uguaglianza è il riscontro delle istituzioni statutarie coi bisogni, colle condizioni di fatto e colla realtà.

Ma, o signori, se io consento nel concetto che informa il disegno di legge, ho l'animo pieno di dubbi e di difficoltà per ciò che si riferisce alle sue pratiche applicazioni.

Per non iscendere a minuzzaglie, indegne della solennità d'una discussione generale, io credo che si debbano in tre gruppi distinguere gli ordini di considerazioni a cui può dare luogo, secondo me, l'esplicazione del concetto legislativo nei diversi articoli di questo disegno di legge: questioni che concernono i rapporti tra il Papato e lo Stato; questioni che concernono i rapporti tra lo Stato e la Chiesa; questioni d'ordine economico.

Questioni che concernono i rapporti dello Stato e del Papato. Ed eccoci innanzi all'immane questione dei generalati. Io penso che, se noi continuiamo a discutere ancora dei generalati, finiremo col perdere la testa. (*ilarità*)

È una questione grossa, diceva il mio amico Corbetta; è una questione piccina piccina, diceva ieri l'onorevole presidente della Commissione. In verità, piccina piccina non mi pare una questione intorno alla quale si è travagliato tanto l'acuto ingegno e degli onorevoli membri del Gabinetto e degli onorevoli componenti la Commissione. Abbiamo avuto una prima proposta del Ministero che il Ministero stesso ha ritirato; a questa proposta ne succede un'altra ben di-

versa, della Commissione, e a questa abbiamo l'appendice di un'altra proposta del Ministero, e noi ignoriamo ancora su quale di queste proposte si sia definitivamente formato il pensiero della Commissione.

Io non parlerò della prima proposta del Ministero la quale non appartiene a questa discussione, e solo ne ho fatto menzione a significare la importanza dell'argomento.

Noi abbiamo innanzi due proposte, quella della Commissione la quale consiste nello attribuire il residuo dei beni delle case generalizie alla Santa Sede col godimento temporaneo ai generali e procuratori generali dell'Ordine; poi quella del Ministero che, pur consentendo nella devoluzione del residuo dei beni alla Santa Sede, vorrebbe che ne fosse data frattanto l'amministrazione a certe chiese per passare le relative rendite ai generali e procuratori. Consentono ambedue le proposte nel sottrarre alla conversione una parte delle case generalizie per la residenza e per l'ufficio dei generalati.

Entrato nell'argomento, io incomincio dal dire: *guarda com'entri, e di cui tu ti fide*. Io ho sempre dinanzi a me la testa di Medusa: il timore che si attribuisca personalità giuridica ai generalati.

Con molta mia soddisfazione si è dall'onorevole presidente della Commissione confermato che non fu mai nella mente, nè del Ministero, nè della Commissione di dare vita a personalità giuridiche.

Però, per quanta riverenza io abbia all'ingegno dei personaggi egregi del Gabinetto e della Commissione, io non sono punto rassicurato.

Sono due le domande che qui dobbiamo farci: si deve dare un assegnamento ai generalati od alle procure generali degli ordini religiosi? E, se si deve dare, come e a chi si deve dare? Anche qui alla prima domanda rispondo di sì.

Io non discuto se i generalati e le procure generali sieno o no necessarie a quell'organismo complesso e mal conosciuto che si chiama il Papato.

L'onorevole Corbetta disse nel suo applaudito discorso: di queste cose io non me ne intendo; e ieri quel valente giureconsulto che è l'onorevole Mari disse: non me ne intendo nemmeno io.

Io non dirò che me ne intendo io, per non essere accusato di presunzione, ma per verità se io dovessi esporre la mia opinione, pur dichiarando di non intendere, io non crederei a questa necessità. Il giudicare della necessità dei generalati dipende dal giudizio che si faccia della necessità degli ordini religiosi.

Io non ho mai creduto che gli ordini religiosi sieno parte essenziale della Chiesa, nella quale non riconosco che tre ordini di uffici necessari: il Papato, l'episcopato e la parrocchia.

Io so che la Chiesa era da tre secoli, quando fra le sabbie della Tebaide spuntò il primo germe del mo-

nachismo. Nè so veramente se questi uffici dei generalati siano di assoluta necessità, laddove penso che questi uffici corrispondono realmente più con qualche congregazione apostolica che direttamente col Papato.

Ma, sia ciò che si vuole, io trovo il fatto; so che gli ordini religiosi sono sparsi per tutti i liti; so che questi ordini religiosi hanno delle rappresentanze in Roma; so che queste rappresentanze sono mezzo di comunicazione fra la Santa Sede e gli Ordini medesimi. Per conseguenza, ripetendo la mia dichiarazione di non intendermene, io chino la fronte al fatto, e dico: queste rappresentanze ci sono; ebbene, noi non dobbiamo far cosa la quale impedisca la loro continuazione; si dia pure l'assegno. Ma la quistione vera per me non è qui: è invece nel modo e nella forma; perocchè spesso il consenso nella sostanza non vuol dire consenso nella forma, che si confonde molte volte colla sostanza.

Se io dovessi esporre il mio parere, non avrei a dire se non due parole: mi rimetterei interamente a ciò che su questo proposito diceva il mio onorevole amico Corbetta. Egli nel suo discorso diceva: ammetto e comprendo altresì che taluno possa proporre in aggiunta al bilancio passivo delle finanze una somma affinché il Sommo Pontefice possa provvedere a quei dispendi che sono creduti necessari al disimpegno dei suoi rapporti colle associazioni religiose, come capo spirituale del cattolicesimo.

All'onorevole Corbetta dovettero ronzare gli orecchi, tante volte è stato in questa discussione pronunziato il suo nome. Io me ne rallegro con lui, ma mi permetto di pregarlo a leggere in qualche ora d'ozio le vite degli uomini illustri scritte da Cornelio Nepote. Là troverà la storia di Aristide, e si risovverrà di quello che gli avvenne per essere stato troppo chiamato giusto.

La mia opinione sarebbe dunque questa: un aumento di dotazione al Sommo Pontefice; non parlo di modalità per ciò che può concernere l'applicazione pratica di questa attribuzione di beni alla Santa Sede; ciò non conviene ad una discussione generale; quando verrà la discussione degli articoli, allora sarà opportuno scendere ai particolari.

Per altro, o signori, qui si scoprono degli scogli, e lo scoglio è quello dei quartieri generalizi. Per quanta violenza io abbia fatta a me stesso, io non sono riuscito a persuadermi che si possano dare, che convenga darli: ogni volta mi sono raffigurato nella mente i quartieri già occupati dai generali o dai procuratori generali, nelle mura, sopra le porte di quei quartieri io ho letto: *Corporazioni religiose*. (Bravo! *al centro*)

Ieri l'onorevole presidente della Commissione diceva che questi quartieri non implicano minimamente ricognizione di personalità giuridica.

Io sono solito inchinarmi all'autorevole giudizio di così egregio giureconsulto, ma i miei dubbi sono rimasti gli stessi.

Egli diceva: è un ufficio e, se è un ufficio, non è una persona giuridica. Io alla mia volta dico: appunto perchè è un ufficio, può essere ed è una persona giuridica, imperocchè io non concepisco una persona giuridica se non sia concretata in ufficio. La parrocchia è un ufficio e la parrocchia è perciò una persona giuridica; lo spedale è un ufficio, ed è perciò una persona giuridica.

Veniamo un po' alle armi corte: attribuite questi quartieri, queste case ai generali appunto perchè i generali vi risiedano e vi esercitino il loro ufficio, e dite se così non è riconosciuta la legittimità d'esistenza di questi uffici, e se, appunto coll'attribuire loro come un diritto il quartiere per quel dato uso, non riconoscete che i generalati ci sono, che ci devono essere, e che voi date loro il modo che vi siano e funzionino. Che di ciò che noi ignoriamo si possa dire *non lo riconosciamo*, lo comprendo; ma che quello che si fa in casa nostra, noi scienti, noi pazienti, anzi noi adiuvanti, non significhi ricognizione, mi pare impossibile il negarlo, com'anco il dubitarne.

Ponetevi ben mente, o signori: ieri l'onorevole presidente della Commissione negava all'onorevole Corbetta che si mantenessero per questo modo le corporazioni. Ed aveva ragione l'onorevole presidente, aveva torto l'onorevole Corbetta. Non si mantengono le corporazioni, ma si ricostituiscono. (*Bravo!*) Ecco il perchè.

Che cosa è questo istituto dei generalati? Come si compone? Qual è il suo scopo? Questo istituto si compone di frati, i quali vivono vita comune sotto una regola, con un ufficio monastico. Ora una volta che questi frati, sotto una regola, vivono in uno stabile datogli dal Governo, affinché vivano vita comune ed adempiano a quel determinato ufficio (No! no! *a destra* — Sì! sì! *a sinistra*), a me pare indubitato che ciò importi ricognizione.

La ricognizione non viene soltanto da un decreto reale, con cui si dichiara costituito un ente giuridico; ma può essere il risultato di uno di quei mille modi equivalenti, di cui possonsi citare mille esempi.

E poi, o signori, che cosa sono questi generali e procuratori generali dirimpetto ai loro ordini e innanzi alla Santa Sede? Sono i legati ed ambasciatori degli ordini religiosi. Ebbene, dando i quartieri, voi create, riconoscete, consacrate una terza diplomazia, la diplomazia fratesca. Ed a me pare che in quanto a diplomazia se n'abbia abbastanza colle due diplomazie presso il Quirinale e presso il Vaticano. Io ho meditato lungamente questa disposizione e me ne sono sempre più spaventato.

Nè basta questo: noi ci esponiamo al rischio di fare quello che abbiamo detto di non voler fare colla legge delle guarentigie, di fare cioè che in certe circostanze il Governo diventi il braccio secolare dei provvedimenti ecclesiastici.

Permettetemi un esempio fra i mille che si potrebbero escogitare. Uno dei generali, a cui avrete assegnato un quartiere, viene in dissenso colla Santa Sede per dottrine religiose. Non sarebbe questo il primo esempio, imperocchè le più grandi rivoluzioni che sorsero nel seno della Chiesa uscirono dal fondo dei chiostri; e Martino Lutero era agostiniano, Girolamo Savonarola domenicano. La Santa Sede destituisce il generale dissidente, ma il generale resiste. Allora la Santa Sede si rivolge al Governo italiano dicendo: voi avete destinato quei quartieri a residenza dei generali per non impedire le mie relazioni cogli ordini religiosi. Là trovasi un generale ribelle ai miei ordini, cacciatelo, affinchè possa venire il legittimo suo successore. E questo avrebbe diritto di dirvi la Santa Sede, perchè quando avete riconosciuto la necessità dei generalati e li avete per ciò messi perfino in casa vostra, dovete altresì subire tutte le conseguenze del vostro riconoscimento.

Le mie idee dunque sono abbastanza chiare sopra quest'argomento. Io consento nella dotazione alla Santa Sede, e della quale non spetta a me determinare la misura. Ma sono avverso all'assegnazione dei quartieri ai generalati.

Del resto, non parlerò delle difficoltà pratiche perchè ciò mi porterebbe troppo in lungo, ed io non voglio abusare dell'indulgenza della Camera nè, con formule troppo assolute, chiudere la via alle oneste e ragionevoli intelligenze.

Questa, o signori, è la mia opinione per ciò che concerne la questione dei rapporti tra lo Stato ed il Papato.

Dirò ora qualche parola sopra il secondo ordine della questione: quello che concerne i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Qui, o signori, ci troviamo liberi; qui lo Stato può esercitare la sua potestà senza ritegni; qui non entra la legge delle guarentigie; lo Stato non ha altro vincolo fuor quello di ragioni d'alta convenienza, delle quali esso è il solo e vero giudice.

Si è detto che la legge attuale è di applicazione delle leggi del 1866 e 1867. Io ne dubiterei quanto alla legge del 1867: tolta la conversione dei beni di quegli enti ecclesiastici che non furono colpiti dalla legge del 7 luglio 1866, che cosa mai applichiamo a Roma della legge del 1867? Nulla, perchè a Roma lasciamo tutti gli enti ecclesiastici che ci abbiamo trovato.

Ed invero noi abbiamo in Roma quattro ordini di enti ecclesiastici; lasciando da parte il Papa che siede in Vaticano, noi abbiamo le basiliche patriarcali, le basiliche minori, le collegiate, i benefici semplici.

Ebbene, secondo il progetto del ministro, non viene tolta la personalità giuridica, se non ai benefici di patronato laicale, i quali, sopra circa 700 benefici, non sono che 46; secondo la proposta della Commissione,

viene tolta la personalità giuridica ai benefici semplici, con una riserva però che, se non oggi, può domani distruggere l'eccezione.

Intorno a questa proposta vi dirò candidamente quali sono le mie idee.

Io non vorrei davvero, o signori, essere nemmeno per un istante sospetto di voler venir meno a quegli alti e doverosi riguardi che ci sono imposti dalle condizioni speciali di Roma e che non si riscontrano in alcun altro paese; io so che Roma è anco la sede del Capo dei cattolici, e comprendo che qui la religione debba essere circondata da tutta la maestà del culto esteriore.

Quindi io aderisco pienamente all'integrale conservazione delle quattro o cinque basiliche maggiori, e delle nove basiliche minori. Ma non aderisco alla conservazione nè delle collegiate nè dei benefici minori.

Signori, noi nel 1867 siamo passati con una falce inescrivable sopra tutti gli enti ecclesiastici. Le più storiche, le più illustri chiese d'Italia noi le abbiamo private dei capitoli; le nostre grandi cattedrali di San Marco e di Sant'Ambrogio sono ridotte a dodici canonici ed a sei cappellani. Perchè ammetteremo un vano privilegio conservando a Roma meschine collegiate, mentre abbiamo soppresso le più illustri nelle maggiori città d'Italia?

Io vedo negli allegati al progetto di legge che qui a Roma vi è una collegiata nella quale ci sono due soli canonici e due soli cappellani, che ve ne sono due o tre con otto canonici e otto o nove cappellani, i quali non hanno altro obbligo che di andare a coro una volta la settimana: questi canonici e questi cappellani non sono davvero operosi vignaiuoli nella vigna del Signore! (*Si ride*)

Voi comprendete quindi, signori, che non attenderemo davvero alla solennità della religione, alla maestà del culto, se torremo di mezzo queste umili e inutili Collegiate. Ieri l'altro diceva l'onorevole Pisanelli, nel suo bellissimo discorso, che erano questi enti ecclesiastici necessari al Papato. Per verità io credo che noi siamo qui in tema di rapporti fra lo Stato e la Chiesa, e non di rapporti fra il Papato e lo Stato: nè comprendo come sia all'esistenza ed al lustro del Pontificato necessaria la conservazione di collegiate, le quali noi abbiamo sopresse in tutto il resto d'Italia. Sarebbe lo stesso il dire che l'esistenza di un Governo laico fosse legata all'esistenza di un'Università e d'un tribunale più o meno.

Conservate, signori, in tutta la solennità del culto cristiano la Chiesa di San Pietro, quella Chiesa sulla quale sono conversi gli occhi di tutta la cattolicità, dove i cattolici di tutto il mondo vanno a consumare coi baci il dito di quel Giove di bronzo, che quando fu fuso dal suo artefice, non si sognava davvero di diventare un San Pietro. (*ilarità — Bravo! Bene!*)

Conservate pure il tempio di San Giovanni in Late-

rano, la Chiesa del vescovo di Roma; anzi conservatelo con religiosa riverenza: esso ci ricorda che quando il vescovo di Roma non era se non vescovo di Roma, la fede era più viva, il sentimento religioso più gagliardo e l'idea cristiana potè fare il miracolo di dare al mondo una nuova civiltà. Conservate pure Santa Maria di Trastevere, là dove l'arte cristiana fece le sue prime e stupende prove; là dove il Domenichino dipinse il suo stupendo affresco dell'Assunta.

Ma non lasciate le collegiate, non lasciate i benefici semplici, poichè sopprimendoli non avrete menomato davvero nè la libertà, nè la dignità del Pontefice, nè lo splendore della religione, nè il lustro del culto cattolico. (*Bravo!*) E questo dico, o signori, con maggior ragione per le diocesi suburbicarie.

Anche nelle suburbicarie voi conservate tutto: non solamente i capitoli cattedrali, ma i capitoli delle diciotto collegiate che non mi paiono poche in così angusto spazio di terra, ma tutti i benefici semplici. Buon Dio! Io comprendo che voi ai capitoli delle cattedrali, con titolo cardinalizio, non applichiate l'articolo 6 della legge 1867; sono diciotto canonici? Riman-gano pure tutti e diciotto; ma a che pro lasciare le collegiate di Zagarolo, di Nettuno e di luoghi che forse non sempre si trovano sulla carta geografica?

Io quindi, mentre di buon grado acconsentirei che non si applicasse l'articolo 6 della legge 1867 alle 4 cattedrali delle diocesi suburbicarie, voterò l'abolizione delle collegiate e dei benefici.

Passo ora al terzo ordine di questioni.

Noi, o signori, aboliamo ora la manomorta e, abolendola, diverremo benemeriti del risorgimento della provincia romana e della civiltà. Guardiamo però che la manomorta non risorga.

Il progetto ministeriale contiene un articolo con cui si vieta agli enti conservati ogni acquisto ulteriore. La Commissione lo ha abolito; il Ministero non l'ha riproposto nei suoi emendamenti.

Io sono pienamente d'accordo colla Commissione. So bene che, per la nostra legislazione, gli acquisti degli enti morali sono regolati, se non erro, dalla legge del 1850. Ma ciò non toglie che gli acquisti si possano fare. Imperocchè l'obbligo dell'autorizzazione ad acquistare è fatto nell'interesse delle istituzioni o dei terzi, non a danno di esse. Se viene lasciata una larga donazione ad un ente morale con condizioni onerose, può non essere accordata l'autorizzazione di accettarla; ma, quando è evidente l'utile del corpo morale, il Consiglio di Stato non può negare e non nega mai l'autorizzazione.

Ora, signori, io mi rammento che nella legge del 1866, antivenendosi un pericolo che pur poteva verificarsi, si dispose che gli enti riconosciuti con quella legge, qualora facessero dei nuovi acquisti, dovessero convertire gl'immobili acquistati in rendita dello Stato. Se quest'articolo, pel solo effetto dell'estensione a

Roma della legge del 1866, si potesse dire di già esteso anche a Roma, io non avrei nessuna proposta a fare; ma quell'articolo concerne soltanto gli enti riconosciuti con quella legge, la quale non parla dei capitoli. Io chiedo quindi che, con quei modi che parranno più opportuni, si escluda ogni dubbio intorno all'obbligo in questi enti morali di convertire in rendita gli acquisti di beni fondi che loro avvenga di fare.

Queste, o signori, sono le idee che io mi sono formato intorno a questo grave disegno di legge.

Io sarò ben lieto se il Ministero e la Commissione le esamineranno colla ponderazione loro propria e collo spirito di conciliazione che li distingue. E sarò pur lieto che si trovi un mezzo onesto di accordi, e che, salvi i principii, si apra al figliuol prodigo la via di tornare in seno alla propria famiglia. (*Ilarità*)

Ieri l'egregio presidente della Commissione ci avvertiva della gravità della situazione, della responsabilità che i dissenzienti potrebbero contrarre se la legge facesse naufragio.

Questa responsabilità io la sento tutta quanta; ma guardatevi, o signori del Ministero, dal fare che la responsabilità possa essere divisa fra voi e i dissidenti. (*Bene!*) Un passo da una parte e un passo dall'altra, e allora, non piegando nè a destra nè a sinistra, immobile alle pressioni e alle lusinghe, io sarò lieto di votare questo disegno di legge che uccide per sempre nella città di Roma le istituzioni monastiche e la manomorta. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Mancini. (*Movimenti*)

Prego i signori deputati a far silenzio e a riprendere i loro posti.

MANCINI. Signori, le opinioni della maggioranza della Commissione, che, direttamente prescelta dalla vostra fiducia, ebbe incarico di studiare quest'importante disegno di legge, hanno trovato parecchi eloquenti interpreti. Imperocchè non solo nell'ampia relazione dell'onorevole Restelli si leggono svolti i concetti che presiedettero al sistema che prevalse nella maggioranza medesima; e nel corso della presente discussione, prima l'onorevole Pisanelli e poi l'onorevole Mari, con parola autorevole e con elaborati discorsi intrattennero lungamente nel medesimo senso l'attenzione della Camera; ma quel sistema ottenne sussidio e conferma dal forbito discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri e da quelli dell'onorevole Minghetti, dell'onorevole Berti, e di altri oratori. E rimane tuttavia ad ascoltarsi, allorchè la presente discussione verrà a chiudersi, la parola dello stesso egregio relatore della maggioranza della Commissione.

Invece l'opinione della minoranza della Commissione stessa, rispettabile per numero, poichè è di tre sopra sette, non ebbe ventura ed opportunità di essere nè esposta nè da ragioni avvalorata, sia nella relazione, dove non vennero enunciati i motivi del dis-

senso, sia nei molti giorni da che dura la discussione in questo recinto.

Poichè a me spetta prendere la parola, sono dolente di assumere questo compito, in preferenza dei miei due valorosi colleghi, i quali, schiettamente ne sono convinto, meglio di me e forse con miglior successo lo adempirebbero.

Comincio dal dichiarare che lo scopo cui la minoranza della Commissione intese e tuttora intende non fu quello di impedire, ma di facilitare l'adozione della legge.

Noi abbiamo coscienza di avere esaurito nel seno della Giunta tutti quei mezzi, i quali potessero condurre alla formazione di una opinione sola; desideravamo presentarci alla Camera con una proposta conciliante ed unanime, affrontando anche le contraddizioni dell'una e dell'altra parte politica dell'Assemblea, e tenendoci strettamente uniti e concordi: e vi fu un momento in cui questa concordia venne felicemente inaugurata, ed in noi si destò la speranza di realizzare un tal proposito.

Oggi ancora, se io prendo la parola, e se lo faranno pure gli altri miei colleghi, come spero, non è nostro scopo di persuadere la Camera a rigettare la legge, perchè ci terremmo in colpa se ne venisse prolungato il mantenimento degli ordini monastici nella città e provincia di Roma: ma desideriamo che il disegno di legge possa ridursi accettabile, corretto e purgato da quelli che a noi sembrano gravi errori, pericolose offese al nostro diritto pubblico, lesioni profonde ai principii di libertà, funesta iniziativa di un sistema che noi con tutto l'animo respingiamo.

Confidiamo che ciò riesca, e che la legge medesima giunga in porto, ottenendo i suffragi di una maggioranza, la quale, ove si formi in una materia di tanta importanza, si farà palese che la minoranza della Commissione per verità esprime l'opinione della maggioranza della Camera, e quella maggioranza che nella Camera si costituirà intorno ad una questione così vitale, che decide dei rapporti dell'Italia col Papato, e quindi delle sorti avvenire della patria nostra, è maggioranza nel paese; ed invece sono i ministri che si trovano nella minoranza in questa Assemblea, come davanti all'opinione pubblica della nazione italiana. (Bravo! a sinistra ed al centro)

Io mi farò uno scrupoloso dovere di non fare appello a veruna passione politica, e francamente dichiaro che non imiterò la perorazione ardente con cui l'onorevole mio amico Mari ieri chiuse il suo discorso; invece la mia parola sarà semplice come la verità, sarà calma come il linguaggio della ragione.

Anzitutto, o signori, è necessario escludere dal campo della controversia due premesse, due proposizioni di massima, che pur vennero ad usurpare larga parte della discussione che fin qui ebbe luogo, specialmente nel discorso dell'onorevole ministro degli affari

esteri ed in quelli degli onorevoli colleghi della maggioranza della Commissione, premesse e proposizioni in realtà estranee all'argomento sul quale ode la nostra disputa, e che mi sembrano convertite in argomenti artificiosi, fallaci, inaccettabili.

Udite la prima di esse. Affermò e sostenne l'onorevole ministro per gli affari esteri, che del programma annunciato dal conte di Cavour, le tante volte confermato dal Parlamento, e divenuto, come egli disse, la grande promessa e l'impegno morale della nazione, di quel programma che si componeva di due parti, cioè: « Roma capitale colla cessazione del potere politico del Papato, e Pontificato spirituale indipendente nell'esercizio della sua azione religiosa nel mondo cattolico: » il solo partito conservatore, a cui egli appartiene, è in grado di felicemente adempiere la completa realizzazione, e di accettarne intiera la responsabilità.

L'altra metà di quest'Assemblea, in cui io seggio cogli altri due miei onorevoli colleghi dissidenti della Commissione, ad udire il ministro, non ha mai accettato quel programma fuorchè negli utili, ne ha accettato soltanto la prima parte, ma ha ascoltata la seconda fin da principio come chi dicesse: ne parleremo più tardi. Egli ha preteso con ciò dimostrare che i nostri odierni dissensi sono la conseguenza di un dissenso più alto è più radicale.

È indispensabile dissipare questi dubbi. Sia permesso piuttosto di far rilevare che, se dissenso vi fu fra i partiti costituzionali di questa Camera, il dissenso cadde sulla prima parte del programma, non mai sulla seconda.

Cadde sulla prima parte intorno al tempo ed al modo del compimento del programma nazionale; imperocchè noi disapprovammo la vostra funesta Convenzione di settembre, e più ancora la vostra inescusabile perseveranza in essa, allorchè, più tardi, interpretata da chi ben poteva conoscerne il recondito scopo, pretendevasi che essa ci chiudesse il cammino a Roma: non potemmo a voi assentire la restrizione, che coi soli mezzi morali, e salvo il permesso ed il consentimento della Francia, la nazione italiana potesse adempiere al sacro debito di completare la sua politica e territoriale unità; disapprovammo la viva ed inesplabile vostra resistenza al sentimento nazionale nei giorni che precedettero la nostra venuta in Roma, allorchè, sopra interpellanze da me stesso dirette agli attuali consiglieri della Corona, essi si ostinarono a protestare pubblicamente e solennemente che non era lecito pur di pensare che si potessero qui in Roma turbare le condizioni di un Governo riconosciuto dall'Europa, come era il potere temporale del Pontefice, e, quel che è più, non si peritarono di provocare un'esplicita e formale deliberazione della Camera in tal senso, mentre ferveva il conflitto franco-germanico, tanto era lontano dai loro disegni e dalle loro previsioni che la

prima parte di quel programma fosse per attuarsi. (Bravissimo! Bene! a sinistra)

Trascinati dalla forza irresistibile degli avvenimenti, l'indomani della battaglia di Sélan e della caduta dell'impero, percossi da quelle inopinate mutazioni di scena che spaurano le fantasie, e tolgono il concetto del passato e del presente, i ministri si lasciarono condurre da noi, e dall'irresistibile istinto del voto nazionale, entro le mura dell'eterna città; ma vi giunsero come uomini, che fanno quel che non vogliono fare, e che stupiscono e tremano di quello che stanno facendo. (Bene! a sinistra)

E ben lo provarono, quando nei primi giorni, allorchè la popolazione romana con un memorabile plebiscito salutava l'unione di Roma all'Italia, come sua naturale capitale, essi perdettero il loro tempo almanacando vane transazioni e combinazioni, che solo il senno ed il patriottismo del popolo romano seppe mandaré a vuoto. (Bravo! a sinistra)

Allora (chi no'l rammenta?) essi andavano proponendo la combinazione stupenda di lasciare al Papa la sovranità della città Leonina; essi volevano che il plebiscito fosse condizionato, e fu necessario che due membri onorevoli di quella Giunta provvisoria di Governo si recassero a Firenze ad impedire un errore così funesto: ed infine tutto respirava lo stato della trepidazione e della umiliazione diplomatica, nella quale essi si agitavano; ed allora appunto ebbe nascimento quel deplorabile sistema politico, di cui non è che una delle fasi, uno dei momenti caratteristici, il progetto di legge, a cui invano si richiede nell'Assemblea liberale di questa Camera un suffragio di maggioranza. (Bene! a sinistra e al centro)

Essi inaugurarono con tali auspizi il reggimento della cosa pubblica in Roma, con una politica senza forza e senza coscienza, che si crede vigorosa anche quando tutti ne deplorano la inconscia fiacchezza; che si crede accorta e cauta, quando la sua stessa titubanza è la più grande delle imprudenze, che i pericoli non iscongiura ma accresce.

Questa è la storia vera e genuina della prima parte del programma. Ma, onorevoli signori, quanto alla seconda parte del programma, siamo leali e sinceri; non ci allontaniamo dalla verità; non vi fu mai dissenso tra le diverse parti di questa Camera. Ciò si rese chiaro in tutto il corso della discussione della legge sulle guarentigie papali, nel voto che su di essa emanò. Dovendo i ministri essere di buona fede, manca ad essi adunque buona memoria. Sono caduti dalla loro mente i tanti discorsi che io stesso, ultimo membro di questa parte della Camera, consacrai in quella memoranda discussione, in cima ai quali era sempre la dichiarazione, che non si intendeva menomamente muovere contestazione alla indipendenza spirituale la più completa del Pontefice. Ed anzi in quella occasione noi abbiamo finito per accettare anche quella, che vi pia-

ceva chiamare la *libertà della Chiesa*, e che era soltanto *libertà del clero*, libertà di una parte della Chiesa medesima; ed abbiamo fatto un sacrificio penoso alla nostra educazione scientifica e giuridica, il sacrificio sincero e l'abbandono di quel *sistema giurisdizionale*, che ha tuttora, e per lungo tempo conserverà il suo impero in quasi tutti gli altri Stati del mondo cattolico, e che formava l'orgoglio ed una delle più splendide tradizioni storiche della legislazione italiana.

Io dunque sento il diritto e il dovere di protestare ancora una volta contro il rinnovato tentativo di far credere all'Europa che i nuovi principii del diritto pubblico italiano, quello che garantisce ed assicura l'esercizio indipendente ed autonomo del potere spirituale del Pontificato, e con esso il grande principio delle libertà religiose, costituiscono una specie di monopolio degli uomini che sono al potere e di una parte sola di questa Camera, quasi che il giorno in cui il potere dalle mani loro sfuggisse, questi grandi e legittimi interessi diverrebbero pericolanti, le promesse della nazione italiana potrebbero andar fallite. (Bravo! a sinistra)

Laonde, ben a ragione a me sembra inopportuna questione ed affatto estranea alla presente discussione ricercare se nella legge presente debbasi evitare ogni offesa ed alla libertà della Chiesa ed all'integrità dell'autorità spirituale del Pontefice; argomenti questi i quali si svolsero nei discorsi che hanno avuto l'apparenza di essere fatti in difesa della presente legge, ma che trovar potevano più opportuna sede nella discussione della legge sulle garanzie, o meglio avrebbero potuto riserbarsi in occasione di ben diverse proposte.

Così, che importa che l'onorevole Minghetti sia venuto, a proposito dell'odierna disputa, a ricordarci la celebre formola del conte di Cavour: « libera Chiesa in libero Stato, » e le troppo note dichiarazioni di quel grand'uomo che, operandosi l'annessione di Roma all'Italia per *accordi* o *senza*, non dovesse giammai soffrirne pregiudizio l'indipendenza spirituale del Pontificato?

Che importa che l'onorevole Visconti-Venosta ci venga a ripetere che l'istituzione del Papato ha un carattere universale, che dobbiamo guarentirgli libertà piena di comunicazione e di azione religiosa in tutto il mondo cattolico? Che importa che l'onorevole Berti osservi che il Papa, se non ha più in Italia una posizione politica, ha però tuttavia una posizione giuridica, e che non v'ha diritto comune pel Papa, persona unica e senza pari in tutto il mondo? Che importa infine che gli onorevoli Pisanelli e Mari si sieno provati ad esprimere, con formole diverse, più o meno, lo stesso concetto? Conviene rispondere a tutti questi egregi oratori: *non est his locus*. Niuno ha mai contrastato tali generalità. Non è di ciò che discutiamo. (Bene! a sinistra)

La seconda premessa, che io qualificarei parimente estranea all'argomento, è quella mercè la quale si presumerebbe presentare alla Camera, quasi come controversie da discutersi e da risolversi, alcune massime e principii fondamentali, oramai ammessi pacificamente e non più suscettivi di contrasto nel diritto pubblico italiano, per essere entrati a far parte del vangelo regolatore della nostra vita politica, e per essere stati già riconosciuti le tante e tante volte e sanzionati dai voti delle Assemblee legislative del regno d'Italia.

Tali sono il principio della *soppressione degli enti e corpi morali ecclesiastici*, inconciliabili cogli ordini liberi, coi bisogni civili ed economici del paese, con lo spirito della società moderna, e l'altro principio della *abolizione e scomparsa della manomorta*.

L'onorevole Mari, per escludere che si proponesse una legge di regresso, faceva merito ai ministri che questi principii si trovassero adottati nel primo articolo di questo disegno di legge. Ma, signori, potremmo noi dunque aver dimenticata la formola del plebiscito di Roma? I Romani si sarebbero uniti non già all'Italia libera e costituzionale, all'Italia splendida del suo diritto pubblico di già conosciuto e glorificato nel mondo, ma a qualche cosa d'ignoto e d'incerto da determinarsi più tardi? Roma in tal guisa voleva forse rassegnarsi a divenire una specie di colonia, a cui la madre patria accordasse quella parte sola di libertà e di civili benefizi che stimar potesse conveniente? Vi è dunque chi osa pensare, che in certi rispetti possa farsi di Roma l'Algeria o l'Irlanda d'Italia? (Bene! Bravo! a sinistra e al centro)

Pertanto, o signori, a me sembra che siasi finora tentato di farci deviare dal vero scopo della discussione. Questi sono principii stabiliti ed inconcussi; essi non si discutono, non dovete farvi merito di ciò che è l'essenza stessa ed il titolo giustificativo del nostro nazionale risorgimento, che si è coronato con l'unione di Roma all'Italia.

E se i ministri avessero labile memoria, io ricorderei un atto loro proprio: allorchè essi fecero appello ai comizi della nazione per convocare quest'Assemblea, nella relazione allora fatta al Re e pubblicata fra i più solenni atti del Governo, ecco il concetto che esplicitamente formularono e proposero alla implicita approvazione del corpo elettorale italiano: « Per conseguire lo scopo (di mantenere il principio dell'unità nazionale, dell'integrità territoriale e della piena libertà costituzionale al popolo Romano, che affratella le sue sorti a quelle di tutti gli altri popoli d'Italia) conviene *accomunare alle popolazioni romane il beneficio di tutte le istituzioni di progresso e di libertà, di cui già gode il rimanente d'Italia.* »

Gli elettori convocati da voi con questo programma ci hanno mandati qui, non già a disputare se questa

comunanza d'istituzioni liberali debba aver luogo o no: questo è fuori di ogni controversia, lo ripeto ancora una volta, non può, non deve apprestare argomento alle presenti nostre discussioni.

È facile quindi di scorgere, come allorchè ci proponete di limitare ed escludere parzialmente in Roma e nella sua provincia l'applicazione delle leggi dell'Italia libera, del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 intorno all'*abolizione dei conventi e di altri enti ecclesiastici*, ed alla *conversione della manomorta*; allorchè vi affaticate a farci adottare in questo disegno di legge un certo complesso di *eccezioni* ai principii legislativi che sono in vigore in tutta Italia; allora solamente cominciate veramente ad entrare nella questione; tutto il resto è un fuor d'opera, un artificio più o meno rettorico per sviare l'attenzione della Camera dal suo reale ed unico obbiettivo, e per nascondere il vuoto immenso che vi sta sotto i piedi allorchè dovete percorrere questa parte malagevole del vostro cammino.

Signori, chi no'l sa? La sola forma, sotto la quale oggi coloro, ai quali manca l'intelligenza del vero e del giusto, o il coraggio di attuarlo nell'ordine sociale, si arrischiano a ripudiare o snaturare i più certi principii, le grandi libertà la cui verità e solidità non può oppugnarsi nel mondo delle idee, è la forma delle *eccezioni*, a cui non mancano illiberali difensori. Con questo mezzo, e non con altri, copertamente si combattono la libertà del pensiero, quella dell'insegnamento, la libertà di commercio, la libertà d'associazione, così, dalla prima all'ultima, tutte le libertà.

Perciò tutta la nostra discussione si riduce ad un esame savio, imparziale e ponderato da istituirsi complessivamente del sistema di *eccezioni* che ci viene proposto nel disegno di legge che ci sta dinanzi; dobbiamo riconoscere qual sia il criterio a cui questo complesso di eccezioni si informa, e se possa contrapporsi al vostro sistema un altro migliore. Questo confronto è la pietra di paragone degli uomini e dei partiti politici, delle istituzioni e delle leggi che si propongono e si propugnano. E sarà soltanto a questa stregua, che si potrà concludere, se la legge che proponete sia legge di progresso e di libertà o di pubblico danno e di regresso.

Ora la sola limitazione all'estensione di quelle leggi, veramente acconsentita anche da molti che appartengono a questa parte della Camera allorchè si discute la legge delle garanzie, consisteva in ciò che la loro applicazione in Roma dovesse andare immune da ogni carattere di profitto fiscale.

Di questa eccezione io stesso assumo la responsabilità per mio conto; io stesso la feci, allorchè nel discutersi la legge delle garanzie nel mio controprogetto introdussi l'articolo 19, di cui il Governo medesimo ebbe allora il torto di impedire l'accettazione; altrimenti già questa riforma si troverebbe ora da lungo

tempo compiuta, risparmiando al paese l'agitazione e l'incertezza che accompagnano la discussione di questa legge.

Ecco i termini in cui era concepito quell'articolo:

« Le leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 per la soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali, e per la conversione della manomorta ecclesiastica, sono estese ed applicate alla città di Roma e sua provincia colla seguente limitazione: che il Governo non debba dalla conversione della manomorta ecclesiastica nella città medesima prelevare alcun provento, nè sotto forma di tassa del 30 per cento, nè coll'assegnamento della rendita pubblica ai corpi morali al suo valor nominale, nè con altri mezzi. »

Ogni altra limitazione, ogni altra eccezione che da voi si propone, merita dunque di essere esaminata, discussa, giustificata.

Sono numerosissime codeste eccezioni, alle quali perciò è consacrata una così lunga serie di articoli nel presente disegno di legge; ma io riassumerò soltanto le principali, le più salienti, quelle le quali vieppiù colpirono ingratemente, penosamente i membri della minoranza della Commissione.

Queste eccezioni nella proposta ministeriale sono quattro.

Con la prima, e la più grave, proponevasi di mantenere entro le mura di Roma circa cinquanta dei più vasti e doviziosi conventi, col pretesto che dovessero ivi abitare i generali o i procuratori generali degli ordini monastici, e dovessero perciò trovarsi circondati ciascuno da una comunità religiosa del proprio ordine: e si proponeva di lasciare l'intero patrimonio netto di quelle case a codeste corporazioni ed ai loro generali. Il che importava rendere illusoria la soppressione dei conventi in Roma; perchè ciascuno avrebbe domandato: quando vi sono cinquanta grossi conventi in una città, che cosa si vuole di più? Si ha il coraggio di affermare che in una tale città abbia avuto luogo la soppressione dei conventi?

Dalla maggioranza della Commissione in vece più non si parla di comunità religiose da conservarsi presso i generali; ma alle persone stesse dei generali o dei procuratori generali *pro tempore* degli ordini di Roma vorrebbe attribuire in ciascuno di quei conventi un locale per la loro abitazione e pel loro ufficio, nonchè il godimento della totalità dell'asse patrimoniale del convento medesimo depurato dai suoi oneri, salva alla Sede Pontificia la facoltà di disporne altrimenti o d'impadronirsene.

In ambi i modi si propone per Roma una prodigalità assurda, capricciosa, dissennata a favore di codesti generali, anzi questo concetto di prodigalità meglio appare dopo la trasformazione che l'originaria proposta del Ministero ha subita.

La seconda eccezione consiste nell'*escludere qua-*

lunque soppressione delle istituzioni beneficiarie in Roma. Dico qualunque istituzione beneficiaria, perchè sopprimere solamente pochi e tenui benefici di patronato laicale, come appresso dimostrerò, importava togliere ciò che meno era dannoso, ed in così tenue misura da lasciar questa riforma nonchè incompiuta, nè anche incominciata.

Una terza eccezione risulta dallo studio posto nel determinare complicati ed industriosi espedienti circa l'uso e la distribuzione dei beni del patrimonio regolare. Questi, secondo il progetto ministeriale, nella massima parte adrebbero a beneficio di una *persona giuridica* di sua creazione chiamata *la Chiesa di Roma*; ma, come vedremo, nel progetto della maggioranza della Commissione, mantenuto il soddisfacimento degli attuali oneri o servizi di pubblica utilità, vengono in massa lasciati sempre col carattere di *proprietà ecclesiastica* a disposizione di una legge futura, ed intanto abbandonati senza norme e senza obblighi all'indeterminata ballia di una Giunta governativa in tal modo da non poterne rimanere tranquilla e soddisfatta la nostra coscienza.

Certa cosa è che in tutto ciò vi ha una combinazione ingegnosamente predisposta, per cui i vantaggi fatti sperare alla popolazione di Roma dalla soppressione dei conventi, o sono assottigliati, o resi nominali ed illusorii, almeno per lunghissimo tempo.

La quarta ed ultima eccezione riguarda la conversione della manomorta, che in Roma non sarebbe introdotta se non *limitata*, ed inoltre *volontaria*, perchè abbandonata alla volontà e buona fede, come vi dimostrerò, degli stessi corpi morali ed enti ecclesiastici.

Queste a me sembrano, o signori, le quattro maggiori eccezioni, alle quali fanno corona molte altre minori.

E quando esse si esaminino ponendole in rapporto col sistema generale della politica che, all'estero e nell'interno, il Ministero ha adottato in tutto ciò che riguarda le sue relazioni col Papato e col clero, il comune carattere di queste eccezioni addiviene ancora più grave e minaccioso alla cosa pubblica.

È il sistema generale del Governo che, spargendo la sua sinistra luce sul progetto di legge, ne accresce gli errori ed i pericoli, come è il progetto stesso che conferma e sempre più rivela quale sia il sistema e l'indirizzo politico del Ministero.

Perciò, signori, non dovete stupirvi delle impressioni che si produssero in Roma e nel resto d'Italia allorchè questa proposta fu messa sotto gli occhi del pubblico.

Gli organi della stampa liberale furono unanimi a riprovarla; financo i giornali, che tutto giorno lodano e sostengono il Ministero, e, per loro legami ed intimi rapporti coll'amministrazione, si considerano generalmente come i suoi organi officiosi, parvero separarsi,

in tale questione, profondamente dal Ministero, specialmente nell'apprezzare e discutere la prima e principale tra le eccezioni di cui ho testè fatto parola.

Numerose petizioni coperte da molte e molte migliaia di firme dei Romani furono presentate al Parlamento; ed a me duole, mi scusi l'onorevole mio amico relatore della Commissione che, se egli non ha creduto far conoscere i motivi che potevano spiegare e giustificare il sistema della minoranza de' suoi colleghi almeno secondo l'ordine delle loro idee, abbia ommesso altresì di tener parola di queste imponenti petizioni, ricoprendo di un velo profondo anche quella che era l'espressione costituzionale ed incensurabile del voto di una gran parte di questa popolazione, quasi che l'esercizio del diritto di petizione non fosse più qualche cosa di serio e d'importante nella nostra vita costituzionale. (*Benissimo! Bravo!*)

Tutti rammentiamo poi la discussione che ebbe luogo nel seno del Comitato, discussione ampia, seria, vivacissima, ed il risultato a cui si pervenne, poichè quasi generale fu la disapprovazione con cui vennero accolte le più notevoli di queste proposte.

Il Comitato medesimo significò abbastanza le sue tendenze, quando volle direttamente nominare la Commissione, e quando chiamò a far parte della Commissione, scelta così dal diretto suffragio della Camera, ben tre membri dissidenti dall'opinione ministeriale sopra sette, e deputati che già avevano avuta occasione di manifestare qui apertamente a' colleghi quali fossero sulla proposta di legge i loro intendimenti.

Che più? Le due opinioni opposte, come io diceva, si pronunziarono benanche nel seno della Commissione, nella proporzione di tre de' suoi membri contro quattro, ed i tre in alcune delle questioni che ora ho toccato diventarono talvolta maggioranza, cioè quattro contro tre.

Finalmente questa stessa discussione, che da molti giorni ha luogo nel seno della Camera, presenta l'edificante spettacolo che uomini i quali da lungo tempo sono avvezzi a riporre la loro schietta fiducia nell'amministrazione che ci governa, uomini i quali costantemente hanno ad essa accordato un suffragio di confidenza, a questo punto sono spaventati, non osano assumere la responsabilità di seguirla nella nuova via in cui essa si impegna, e si uniscono a noi per disapprovare le sue proposte. In tal senso avete potuto udire i discorsi, che non dubiterò qualificare altrettanto splendidi che virtuosi, dell'onorevole Corbetta, dell'onorevole Pecile, quest'oggi dell'onorevole Barazzuoli, dello stesso onorevole Ruspoli deputato di questa città di Roma.

Come è possibile, o signori, che il Ministero, malgrado ciò, si creda solo depositario infallibile della verità, e dica essere queste arti dell'Opposizione, attacchi di coloro che sistematicamente osteggiano la sua amministrazione? Come non si persuade che esso è

nel falso, nell'errore; e che, se anche l'ostinata resistenza che da lui si oppone ad ogni contrario ragionamento potesse essere scusata come conseguenza di cecità e di buona fede, è vana ad ogni modo la speranza che possa trascinare dietro di sè e raccogliere la maggioranza dei voti della Camera? (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

Ma, signori, quest'ostinata perseveranza del Ministero nei propri disegni a me sarebbe inesplicabile, se non fosse venuto un organo della stampa avversaria, della stampa che conosce i segreti del Vaticano e del partito clericale, pochi giorni addietro a farne una rivelazione, alla quale appena gli occhi miei si prestano a dar fede.

Nell'*Unità Cattolica* del 9 maggio vedesi stampata una petizione collettiva degli arcivescovi e vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Vercelli ai due rami del Parlamento italiano contro il progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi in Roma, e questa petizione contiene tutte le loro firme.

Essi non discutono la questione di principio, oramai sono in quelle provincie abituati a vivere sotto quel diritto pubblico che non può non diventare il diritto pubblico di Roma. Ma essi si dolgono che il Ministero Lanza non mantenga esecuzione alle promesse di conservare *tutti gli enti ecclesiastici* della città di Roma, contenute in una Circolare diretta all'intero episcopato dal ministro di grazia e giustizia pochi giorni prima del 20 settembre 1870 (*Oh! oh!*); e concludono che questo progetto di legge, che oggi è dinanzi alla Camera, essendo lesivo delle promesse anzidette, debbano perciò indursi gli onorevoli senatori e deputati a respingerlo.

Io non conosco il tenore preciso di questa circolare; ma il giornale s'incarica di farmelo conoscere, trascrivendo alcuni brani della medesima, tra i quali non posso dissimulare la mia immensa sorpresa dal leggere le seguenti parole (*Segni d'attenzione*) che siccome testuali sono virgolate: « Il guardasigilli scrisse quella lettera, promettendo il mantenimento della Santa Sede, con *tutti gli uffizi, istituzioni, chiese, ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma.* » (*Sensazione*) Ma se esiste una promessa somigliante, convien dire che i nostri ministri abbiano perduto il senno. Come si fa a prendere un impegno di tal natura in un paese costituzionale? A meno che si creda il Parlamento dover sempre essere un docile istrumento! (*Applausi a sinistra*) « *Tutti gli enti morali ecclesiastici esistenti in Roma!* » Ma ben potevate voi giudicare quali e quanti essi fossero. Non sapevate che Roma era gremita di conventi e di frati? Che vi erano innumerevoli benefizi, prelature e sinecure ecclesiastiche? E potevate voi credere che, giungendo in Roma, il nostro diritto pubblica sarebbe abortito? Che noi ci rassegnaremmo ad avere due diritti pubblici, l'uno a comodo ed uso della città e provincia di Roma, e di quella capitale da cui

emanar debbono gl'influssi di vita e di civiltà per tutto lo Stato; ed un altro per il rimanente delle provincie d'Italia?

Io non so altrimenti spiegarmi l'ostinazione ministeriale; e dichiaro che gradirò qualunque spiegazione, che possa venirmi data a nome del Governo sopra il tenore inqualificabile ed appena credibile di codesto documento, al quale, con dolore pari allo stupore, veggio ricorrere il corpo intero dell'episcopato delle provincie subalpine.

Ora ponete insieme, o signori, tutte in complesso queste eccezioni, e permettetemi di fare un appello alla schietta lealtà di ognuno di voi, domandando quale ne è il significato?

Ognuno dovrà confessare che con queste eccezioni si torna indietro, e si torna molto indietro dallo stato in cui erano pervenute in Italia le sue libere e civili istituzioni: che la presente è certamente una legge di regresso sotto il suo vero punto di vista; e sono vani tutti gli sforzi ed i sofismi per negare che si tratta di sottoporre Roma ad un regime eccezionale, d'inaugurarvi una politica che agli occhi miei sembra impossibile, di decretare precisamente la coesistenza in Italia di questo doppio diritto pubblico, retrivo e clericale in Roma, civile e liberale nel resto dello Stato.

Allora sorge innanzi agli occhi nostri un'alta questione di principio, e ci dobbiamo domandare se nostro sacro dovere, colla mano sulla coscienza, non sia di impedire il primo tentativo, il primo passo che voglia muoversi in questa via fatale!

La minoranza della vostra Commissione si è credeva nel rigoroso obbligo di rispondere di sì. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Essa non ha saputo perciò associarsi alle concessioni, che uno spirito di eccessiva tolleranza e di conciliazione col Ministero fece penetrare nelle proposte della maggioranza della Commissione medesima, ed è giustizia confessarlo, non senza viva pena degli stessi colleghi della maggioranza, e direi quasi per alcuni, non senza fremito e sconforto. (*Movimento*)

Ma l'onorevole ministro degli affari esteri nei giorni scorsi è venuto ancora una volta a commentare, con la sua elegante parola e con una serie di studiate argomentazioni, le proposte ministeriali, ed ha insistito in termini così efficaci, che non lasciano più speranza nè possibilità di recesso, imperocchè, voglio ben riconoscerlo, non vi sarebbe più decoro nè convenienza pel Ministero d'indietreggiare dalla posizione, che oramai, per le dichiarazioni fatte in questo recinto, ha definitivamente presa sul terreno di questa legge.

Poichè adunque il Ministero persevera nelle sue proposte, a noi non rimane che esaminare le eccezioni che a noi si propongono; e questo esame ben volentieri farò con un doppio criterio, primamente col criterio *giuridico*, poscia anche col criterio *politico*, posciachè tanto il relatore della Commissione quanto

il ministro degli esteri pretesero precipuamente scusare questa legge pel suo carattere politico, senza di che ammettevasi nessuna delle proposte eccezioni apparir giustificabile.

Una prima osservazione mi sembra indispensabile.

Più volte nel corso della discussione ho udito dai difensori del disegno di legge così argomentare: ciò che si vuole oggi fare, è implicitamente e necessariamente compreso nella legge delle guarentigie o almeno nel suo spirito; vi è necessità di rispettarla, è legge dello Stato; chi dunque ha votato la legge delle guarentigie (diceva ieri l'onorevole Mari) deve subirne le conseguenze; è forzato, se vuole esser logico, a passare sotto le forche caudine di questo progetto.

Nulla vi ha di più erroneo e sofisticato, quanto una proposizione somigliante. Già mi basterebbe addurre un argomento *ad hominem*: non solo io stesso ho votato la legge delle guarentigie, ma nessuno metterà in dubbio che l'abbiano votata l'onorevole Corbetta, l'onorevole Pecile, l'onorevole Barazzuoli; dunque voi regalate a questi egregi nostri colleghi l'accusa di essere inconseguenti nel combattere l'attuale progetto; sperando con tale artificio persuadere ad essi quello che mai non riuscirete a dimostrare, che cioè non sieno più liberi del loro voto. Chi nol vede? Voi vorreste impedire che essi ragionino; vorreste assoggettarli ad una specie di coazione, perchè temete delle conseguenze di ogni libero ragionamento. (Bravo! *a sinistra*)

La legge delle guarentigie non ha fatto altro che determinare l'estremo limite delle concessioni, le quali potessero farsi al Pontefice per assicurargli quella posizione giuridica che in lui riconosceva l'onorevole Berti.

Nulla di meno, ma nulla di più. Vi ha la riserva di una futura legge sul modo di amministrare la proprietà della Chiesa; ma non vi ha una parola la quale accenni al mantenimento de' sodalizi religiosi, e tanto meno alla dotazione de' generali degli Ordini, come se dovessero conseguire essi pure una posizione giuridica, ed un complesso di diritti e di privilegi da esercitarsi ne' rapporti col nostro Stato. Tutto questo è una infelice postuma escogitazione. Inutilmente ricorrete alla legge delle guarentigie per vedervi scritto quello che non vi è.

Inoltre, prima di discendere ad esaminare partitamente le quattro eccezioni, permettetemi di osservare che il principio stesso regolatore di questo sistema di eccezioni facilmente si scoprirà pernicioso e falso. Quale è la idea dominante, che informa il sistema delle proposte eccezioni? Vi ha una massima incussa, una dignità, direi, razionale intorno ad ogni specie di leggi di eccezione: essa è, che le eccezioni, appunto perchè sono eccezioni a regole di giustizia e di ragione, debbono restringersi sempre nei limiti

della più stretta e rigorosa necessità, e di una necessità chiaramente giustificata. Inoltre le eccezioni debbono esse stesse non ripugnare alla giustizia, al bene ed all'ordine sociale.

Ora, mi sembra che il criterio fondamentale onde mosse la maggioranza dei nostri egregi colleghi della Commissione, fosse erroneo. Ed a provarlo mi basterà leggere poche parole della relazione dell'onorevole Restelli. In essa è scritto, che si deve cessare dal fare quel tal *getto di coerenza* (frase su cui l'onorevole Casarini nel suo splendido discorso suscitò l'ilarità della Camera), si deve cessare dal far *getto di coerenza coi principii del nostro diritto pubblico*, soltanto allorchè ciò divenga *inutile*; il che importa che se vi è utilità, qualunque essa sia, a far *getto del nostro diritto pubblico* a Roma, dobbiamo farlo; allora solo diventerebbe *dannoso* quando non vi fosse ragione veruna di utilità. E siccome si viene poi ad esagerare il bisogno ed il concetto più o meno arbitrario di questa *utilità*, si conclude che le proposte eccezioni debbano consentirsi.

Perchè io non faccia dire al mio egregio collega quello che egli non ha scritto, permettetemi di leggervi testualmente le sue parole:

« Il progetto di legge che è sottoposto al vostro giudizio ha un carattere essenzialmente *politico*. Quando si facesse astrazione di questo concetto che informa la legge, *nessuna* delle modificazioni proposte al diritto comune sarebbe giustificata e quindi nemmeno accettabile. La difficoltà del quesito è questa, di assegnare quel giusto limite, *al di là del quale* vi ha *inutile* e quindi *dannoso getto di coerenza ai principii del nostro diritto pubblico*, ed al di qua insufficiente soddisfazione alle legittime esigenze della politica. »

A me pare che sia letteralmente scritto quale sia la ricerca che si propose la maggioranza della Commissione; non volle indagare quale esser potesse il *minimo* sacrificio possibile del nostro diritto pubblico, ma quale esser dovesse il *massimo* alla stregua di non sappiamo quali *utilità politiche*. Non si disse: Sacrifichiamo i principii il meno che si può, nei limiti della *indeclinabile necessità*; ma: procediamo nel sacrificio anche per semplici ragioni di *utilità* e convenienza, cioè: arrestiamoci nella misura di questo sacrificio soltanto là dove cessi qualunque *utilità* di farlo, e dove sarebbe una prodigalità vana e senza scopo, perchè allora solamente questo *getto di coerenza*, questo sacrificio del nostro diritto pubblico, diventerebbe logicamente *dannoso*.

A me pare in queste sole parole delineata la differenza che divide il sistema della maggioranza da quello della minoranza; è la differenza che passa tra il *massimo* ed il *minimo* dei possibili sacrifici dei principii generali di pubblico bene e di ciò che costituisce il diritto pubblico italiano.

Ed ora passiamo a considerazioni speciali sopra

ciascuna delle quattro eccezioni, e principalmente sulla prima di esse.

La prima specialmente ha richiamata l'attenzione ed una viva discussione nel seno di questa Camera, perchè è quella che propone le *fondazioni civili* (permettetemi l'espressione che avrò cura or ora di giustificare) dei generalati degli ordini monastici, facendoli divenire, si voglia o non si voglia, istituzioni del diritto pubblico italiano.

Questi generalati, con le loro case generalizie, lo stesso onorevole ministro degli affari esteri, ponendo in bocca ai suoi oppositori parole che possiamo benissimo accettare come esatte, qualificò *parto infelice di uno zelo eccessivo*.

Qual era la proposta ministeriale nella sua realtà essenziale? Era questa. Dovunque sia un generale, od anche un semplice procuratore generale, di ordini religiosi in Roma, concedere in primo luogo la *casa* stessa o il convento; in secondo luogo i *beni* del convento stesso nella loro *totalità*; in terzo luogo lasciar sussistere anche l'associazione o comunità religiosa dell'Ordine.

È giusto avvertire, sopra questi due ultimi elementi, che, per quanto riguarda i *beni*, erano attribuiti anche nel progetto ministeriale *con gli oneri ad essi inerenti*, acciò la maggioranza della Commissione non rivendichi a sè il merito di aver voluto depurare dagli oneri quest'asse, di cui vuol far regalo ai generali. E per ciò che riguarda l'altro elemento, è vero che nella proposta del Ministero l'associazione o comunità religiosa non si diceva che dovesse sussistere con la piena personalità giuridica, ma in una enigmatica forma, che poteva dirsi un trovato nuovo nella storia delle civili legislazioni, erasi escogitata una mezza personalità giuridica.

Per verità non so come possa essere via di mezzo tra l'essere e il non essere; quella creazione ibrida era poco comprensibile; ma certo è che anche il Ministero non voleva lasciar vivere in questi conventi, se non sodalizi non perfettamente legali, una specie di quelle associazioni non autorizzate che oggi ancora si vaggheggia di trovar modo di alloggiare nei quartieri o sezioni di conventi che si vorrebbero assegnare ai generali. Nondimeno a quei sodalizi mancava piuttosto di nome una piena personalità; perchè quando ad essi era riconosciuto il diritto di possedere l'antico patrimonio del convento, di amministrarlo, di riscuotere le rendite e di disporne, ed al bisogno di stare in giudizio, se egli è vero che per un corpo morale il *jus coeundi* ed il *jus possidendi* completano la personalità giuridica, la verità è che si cercava negare, a parole, a tali sodalizi, ma concedere nel fatto una vera *personalità giuridica*.

Questa era la proposta del Ministero, ed io non voglio confutarla, perchè non credo che essa meriti l'o-

nore di una nuova confutazione, dopo quella che ne ha fatto ieri per me fin l'onorevole Mari a nome della maggioranza della Commissione. Egli ammise che al fine sarebbesi riuscito al mantenimento effettivo e permanente di circa cinquanta dei più vasti e doviziosi conventi nella città di Roma, il che permetteva qualificare l'annunziata soppressione delle corporazioni religiose nella capitale come una illusione, una bugia.

Fu prima nel Comitato che le obiezioni e le censure s'aggravarono sopra l'infelice articolo secondo di questa proposta di legge. E, sia detto ad onore dei nostri colleghi della maggioranza della Commissione, allorchè nel seno di essa venne in esame l'articolo 2, la discussione fu lunga, la deliberazione fu matura e meditata; ma ci trovammo tutti sette concordi per condannare la proposta ministeriale, e l'articolo fu cancellato. Fu allora, signori, che nacquero nell'animo nostro la speranza e l'augurio di una completa e permanente concordia, che ci permettesse di apparecchiare sino alla fine un progetto equo e temperato, frutto di reciproche concessioni e transazioni, e nel quale tutti i membri della Commissione si trovassero consenzienti.

È perciò mio dovere di dichiarare che la minoranza, benchè l'uno dei commissari dagli altri alquanto differisse per una questione di secondaria modalità, fece comprendere che sebbene in istretto diritto i generali degli ordini religiosi dopo la soppressione fossero frati come gli altri, e non potessero aver diritto ad un trattamento speciale e di favore, pure sarebbe stata propensa finanche ad acconsentire, per temperamento conciliativo, ad un assegno *pecuniario* da determinarsi, sia per darlo alla Santa Sede, sia a forma di annua pensione ai generali, sempre però dovendosi evitare pur di nominarli e riconoscerli, per non creare ad essi una posizione giuridica in Italia, come non avrebbe mancato di venirci più tardi dicendo l'onorevole Berti. Questo assegno poteva avere a causale di fornire nuovi mezzi alla Santa Sede per mantenere le sue relazioni colle corporazioni religiose tuttora sussistenti all'estero.

In ciò sarebbesi consentito, almeno ciò mostravasi tutto al più possibile, alla condizione che l'accordo, mercè correlative concessioni della maggioranza, si fosse mantenuto sino alla fine.

La mia lealtà e schiettezza da me richiedevano questa dichiarazione. La iniziativa di un simile concetto risale sino alla minoranza della Commissione. Allora però non solo non si propose di assegnare al generale una casa per abitazione ed ufficio nè in tutto, nè in una parte o quartiere del convento; ma anzi enunciavasi timidamente una fugace idea che a quel concetto si avvicinava dall'onorevole relatore della Commissione, tutti si appalesarono ripugnanti fino dal discuterla. Non si intese di riservare altro, fuorchè di studiare, se ed in qual modo, si potesse riescire a deter-

minare equamente un qualche assegno pecuniario, ove si trovasse conveniente e possibile di farlo: punto non si parlò di collocare necessariamente con perpetua *servitù e diritto di abitazione* nel recinto dei rispettivi conventi i generali; tanto meno di fare ad essi ciecamente l'abbandono di tutto l'asse patrimoniale delle loro case salvo il soddisfacimento degli oneri, precisamente come il Ministero aveva proposto.

Ma, o signori, allorchè nei giorni successivi si ritornò nel seno della Commissione a discutere questo argomento, non dirò come gli alti lamenti del Ministero e di coloro che, non ce ne mancano, sono più ministeriali dei ministri, considerassero la già votata cancellazione dell'articolo secondo come la distruzione dell'intero sistema della legge medesima, ed in opposizione ad impegni che si dicevano presi dal Governo, i quali gli impedivano di arretrarsi di un passo, ed imponessero, come una dura ma indeclinabile necessità politica, di mantenere la sostanza di quella proposta. I nostri onorevoli colleghi della maggioranza della Commissione, chiamati a deliberare sulla questione riservata, ci ricolmarono di meraviglia quando mettendosi ai voti la proposta fatta da due tra essi di attribuire, se non alla casa generalizia, alla *persona sola del generale*, la *totalità dell'asse patrimoniale* del rispettivo convento, e la *conservazione del locale stesso in tutto o in parte del convento* (perchè dimostrerò più tardi poter ben anche destinarsi intero il convento, secondo certe eventualità e scopi contemplati dall'onorevole ministro degli affari esteri), abbiamo veduto alfine formarsi su questa proposta una maggioranza di quattro contro noi tre, rimasti fedeli e perseveranti nell'antico concetto.

È vero che questa proposta, nella sua modalità, non era propriamente la stessa che quella già condannata del Ministero; ma io intendo di provarvi che la *sostanza* della proposta ministeriale era identicamente ristabilita, mutata soltanto la *nomenclatura* e la *forma*.

Vediamo: la materia di quella proposta nell'attuale progetto della maggioranza della Commissione si trova divisa con sottilissimo accorgimento fra due articoli lontani, il secondo ed il quinto, per evitare, direi così, esteticamente (*Si ride*) l'impressione che produrrebbe la lettura della proposta completa, ravvicinando le due parti che nel suo concetto complessivo si comprendono, per apprezzarla nella sua integrità. (Bravo! a sinistra)

Nell'articolo 5, dove si parla della *conversione degli immobili*, è scritto: « Sono eccettuati dalla conversione, n° 3: gli edifici ove dimorano i generali e procuratori generali, esclusivamente per quella parte che è necessaria alla loro *residenza* ed al loro *ufficio*. »

Dunque, o il convento è piccolo, e bisognerà lasciarlo intiero, perchè vedremo in che facciasi consistere l'ufficio del generale, o del procuratore generale, l'onorevole ministro degli affari esteri non avendo man-

cato egli stesso nel seno della Commissione di offrire in proposito alcune dilucidazioni di cui intendo render conto. Ma quando anche il convento fosse troppo vasto, bisognerà assegnarne al generale una parte; però in ogni convento è necessario che si mantenga una parte indefinita di esso, un quartiere, un quartierino, da riservarsi inesorabilmente al generale o al procuratore generale dell'ordine, anche quando il resto del convento possa alienarsi, o convertirsi ad uso di private abitazioni.

Nell'articolo 2 poi si legge al n° 4: « I beni delle case, in cui abitualmente risiedono i generali, ed i procuratori generali degli ordini esistenti all'estero, detratte le passività (vale a dire quegli oneri di cui già abbiamo parlato), sono devoluti alla Santa Sede per servire al mantenimento delle sue relazioni cogli ordini religiosi esistenti.

« Per l'esecuzione di questa disposizione è assegnato il godimento temporaneo dei detti beni ai generali e procuratori generali, finchè dura il loro ufficio, avendo riguardo nel riparto al patrimonio di ciascuna casa, ed alle spese del relativo ufficio, salva sempre nella Santa Sede la facoltà di regolarne diversamente l'erogazione per lo scopo suddetto. »

Dunque la maggioranza della Commissione propone che, depurato l'asse patrimoniale delle case anzidette da quegli oneri, che il Ministero lasciava parimente a carico del patrimonio stesso, tutto il resto, sia molto sia poco, in somma la totalità dei beni, senza che si sappia quale ne sia il valore, quali possano essere i limiti della loro sufficienza, resti abbandonata, e ceduta non più alla comunità, come proponeva il Ministero, ma al generale ed al procuratore generale dell'ordine; o se così volete, debba attribuirsi nominalmente alla Santa Sede, bensì effettivamente consegnarsi, come si diceva, la cartella della relativa rendita nelle mani del generale o del procuratore generale *pro tempore*, il quale ne abbia il godimento e lo trasmetta ai successori nell'ufficio.

Ed ora ditemi se possa concepirsi diritto al godimento temporaneo di una massa di beni e rendite, al possesso di una casa, ad un uso vitalizio di abitazione nei generali *pro tempore*, senza ammettere in essi e supporre esistenza civile, senza che abbiano persona giuridica, e perciò senza far luogo a creare questa istituzione dei generalati degli ordini monastici, che venga a far parte del diritto pubblico e del diritto civile italiano in virtù di questa legge.

Ma si dirà: almeno manca qualche cosa delle proposte ministeriali in questo progetto della maggioranza della Commissione, manca l'esplicito mantenimento delle comunità religiose.

Ma, signori, l'onorevole Mari ieri si incaricò di supplire con molta schiettezza a questa omissione. Debbono essere presenti alla vostra memoria i suoi ragionamenti. Credete voi (egli ci diceva) che cessando in

Roma i conventi come *corpi morali*, vengano a cessare come *associazioni religiose*? Vedete l'esempio, egli soggiunse, del Belgio e della Francia; sareste troppo ingenui (adoferò questa molesta parola) se vi lusingaste che quando esisterà la vostra legge di soppressione, avrete impedito di esistere alle comunità religiose dei frati e delle suore. Esse staranno e si moltiplicheranno senza avere la qualità di *corpi morali*; faranno senza dell'autorizzazione dello Stato; si troveranno forse in una condizione di maggiore indipendenza dal potere civile, sfuggiranno meglio alla nostra sorveglianza, ma esisteranno del pari, ed invano ne deplorerete gli effetti.

Ora io non voglio entrare in questa controversia che sarebbe ardua, ma intendo fare le mie riserve contro l'ammissione illimitata di cotesta teoria, e potremo ampiamente discuterla in tempo più opportuno.

Tuttavia non tralascierò dall'osservare fin da ora, per l'Italia non potersi applicare le ragioni che nel Belgio si desumono da quel decreto francese del 1809 rammentato dall'onorevole Mari, che ivi è rimasto in vigore, e che non lo è certamente presso di noi; nè fra noi il testo dello Statuto, illustrato come fu nel Belgio dalle discussioni di quel Congresso costituente, ha consacrato esplicitamente, ed in codesto senso, il diritto di associazione oltre quello di riunione; nè, in fine, lo spirito del paese, che l'onorevole Mari a ragione additò nel Belgio sommamente propizio allo spirito clericale, è davvero perfettamente somigliante in Italia, e ciò dico ad onore del popolo italiano e della sua civile educazione.

Inoltre può al Governo in gravi casi consentirsi il diritto di sciogliere ed interdire una libera associazione nociva all'ordine sociale? Questa facoltà, non ancora regolata per legge, fu però in Italia dal Governo esercitata per associazioni di carattere politico; chi dubiterà che possa parimente esercitarsi verso associazioni di carattere religioso?

Vi ha di più. Anche quando quella facoltà non potesse mai esercitarsi ad offesa della libertà di associazione che compete a qualunque innocuo cittadino, potrà riconoscersi una eguale libertà in quelle società che, precisamente a causa dei voti e della vita comune, si trovano già condannate e disciolte da una legge, colpite da un interdetto e da uno scioglimento, perchè infeste all'ordine pubblico, e dichiarate collegi illeciti; in breve le società stesse già da una legge proscritte e disciolte possono tornare a riunirsi, solo che rinunzino alla qualità di *corpi morali*? (Bene! a sinistra)

Non discuto la questione, la riservo perchè la credo di competenza dei tribunali; la riservo tanto più, perchè l'onorevole Mari avrebbe dovuto porre a confronto la legge Sarda di soppressione del 29 marzo 1855, della quale sospirava il ritorno l'onorevole Carutti, e la legge del 7 luglio 1866, per convincersi che tra i loro prin-

cipii corre un abisso. E per verità nella legge del 1855 non solo molti conventi ed ordini che attendevano alla predicazione, educazione, assistenza d'infermi, erano stati eccezionalmente mantenuti anche colla qualità di *corpi morali*; ma nell'articolo 9 era espressamente statuito: « I membri attuali delle case soppresse, se sono stati ricevuti prima della esibizione della presente legge in Parlamento, continuando a fare vita comune secondo il loro istituto, negli *edifizi ora occupati da essi*, o in quegli altri che verranno a tal fine designati dal Governo, riceveranno dalla cassa medesima un annuo assegnamento, ecc. »

Dunque era la legge stessa che si limitava a togliere la sola *personalità civile* a queste corporazioni religiose, ma non voleva per nulla impedire od alterare la continuazione della loro vita comune nei chiostri con una *esistenza di fatto*. Sotto quella legge adunque ben potevano continuare ad esistere di fatto congregazioni e conventi non riconosciuti nè autorizzati; si aveva uno stato di cose che non era punto in opposizione colla legge abolitiva, perchè questa legge medesima anzi ne aveva fatta l'espressa riserva.

Invece, signori, nella legge del 7 luglio 1866, nell'articolo 1, si contengono due disposizioni ben distinte. La prima è questa: « Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini religiosi secolari e regolari, i conservatorii ed i ritiri che importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. »

Ecco la prima parte dell'articolo, essa ritira semplicemente la *personalità civile da queste associazioni*.

Ma si aggiunge nella seconda: « Le case e gli stabilimenti, che appartengono agli ordini, alle corporazioni, alle congregazioni, ai conservatorii ed ai ritiri anzidetti, sono soppressi. »

Che significa ciò? Certamente qualche cosa di più, un impedimento maggiore e diverso, una implicita interdizione di ristabilire quella stessa associazione che la legge volle sciogliere e *sopprimere*; dunque non può esistere un diritto illimitato e libero al loro ripristinamento, ancorchè senza qualità di *corpo morale*. Ma già dissi che il quesito non può ora profondamente discutersi; lo discuteremo quando ne sorgerà il bisogno. (*Movimenti diversi*)

Ora dunque, se è la legge del 7 luglio 1866 che voi estendete a Roma; se nel vostro concetto (ho riservato il mio) in virtù di questa legge, almeno come è stata per tolleranza fino ad oggi eseguita in alcuni luoghi d'Italia, ove l'esistenza ignorata o non sorvegliata di queste associazioni di fatto non pare che abbia dato luogo finora a notevoli inconvenienti e pericoli per l'ordine pubblico, voi credete che rimanga libero a queste medesime associazioni di ricomporsi; quale estrema imprudenza non commetterete, se verrete con questo articolo 2 a concedere a ciascun generale o procuratore generale in tutto od in parte l'*edifizio del convento*, e tutte le antiche rendite del convento con le

quali prima mantenevasi la comunità e si adempivano gli oneri? Codeste disposizioni vi pongono in contraddizione con voi stessi, se veramente non volete la ricostituzione de' sodalizi religiosi. Voi, colla vostra legge, fornite le condizioni propizie al suo risorgimento: fate assai più che lasciare quelle tali radici, da cui l'arcivescovo di Versailles sperava vedere un giorno ripullulare rigoglioso l'albero; è l'albero stesso che vi indurrete a lasciare in piedi; ed io dirò, coll'onorevole Barazzuoli, agli onorevoli membri della maggioranza della Commissione: è vero che voi non mantenete i sodalizi monastici, ma siete voi che nel tempo stesso ne preparate la ricostituzione.

In conclusione, signori, dicasi quello che si vuole, è provato che la sostanza della proposta della maggioranza della Commissione riesce all'identico risultato pratico di quella stessa proposta ministeriale che essa aveva già riprovata e condannata.

Invano dunque l'onorevole Mari con veemenza esclamava: non avete letta la proposta della maggioranza della Commissione, e perciò essa è calunniata. Ma che non l'abbia letta anche io, nè l'abbiano letta i miei colleghi, che sanno quante numerose sedute abbiamo consacrate intorno a questo infelice articolo, è un po' strano il dirlo. Pur troppo si legge, e chi legge comprende anche quello che sta scritto fra le righe, o da trasparente velo è ricoperto.

Del pari è inutile che egli ricorra col suo sottile e fecondo ingegno ad una distinzione che meglio potremmo, da forensi, discutere in altri recinti e non in questo, tra le disposizioni attributive e sostantive di una legge e le disposizioni esecutive. Mettiamo da banda queste scolastiche, le quali non toglieranno che sia scritto nella legge e proposto dalla maggioranza della Commissione, doversi al generale di ciascun ordine lasciare il *convento*, in tutto o in parte, e la *totalità del patrimonio*, e quindi tutte le condizioni favorevoli acciò si possa ricostituire il sodalizio.

Ma qui, o signori, sento il dovere di muovere ancora ben viva protesta contro un altro ragionamento adoperato dall'onorevole ministro degli affari esteri nel suo discorso, il quale, se passasse inosservato, sarebbe fecondo di gravissimi danni e pericoli. Allorchè noi dimostravamo non esservi obbligo nè necessità di sussidiare con locali e beni i generali, e di provvedere così alla fondazione, dotazione e mantenimento dei generalati, rammentate quale risposta ci diede l'onorevole ministro? Permettete che io legga le sue stesse parole:

« Cosa vuol dire, o signori, conservare i generalati? Non vuol dire certamente il *non sopprimerli*, perchè io veramente non vedrei in qual modo, pur volendolo, potremmo, anche fuori degli effetti civili e giuridici, sopprimere queste funzioni.

« Conservare i generali vuol dire fare quello che abbiamo fatto tutte le volte che ci siamo trovati in

presenza di una funzione, di un ufficio, di un dicastero proprio del Pontificato, vale a dire lasciare a sua disposizione, malgrado le mutazioni politiche e giuridiche avvenute in Roma, quel complesso di mezzi inerenti a questo ufficio, DI CUI PRIMA DISPONEVA e senza i quali non potrebbero funzionare. »

Buon Dio! quale interpretazione è mai codesta? Quale posizione a noi si fa? Come è possibile che non solo dobbiamo rispettare le istituzioni religiose, non solo dobbiamo lasciarle sussistere nei rapporti spirituali con le coscienze senza estrinseci impedimenti, ma secondo il concetto dell'onorevole ministro siamo obbligati a molto di più? Se tutte le istituzioni ecclesiastiche debbono avere ancora in Roma, dopo le mutazioni politiche avvenute, quel complesso di mezzi inerenti all'ufficio, di cui prima disponevano, e senza i quali non potrebbero funzionare; allora io domando, qui in Roma, prima del 20 settembre, esisteva al certo la congregazione della così detta Santa Inquisizione, e niuno potendo abolirla, anch'essa dovrà continuare ad esistere. Questa istituzione ecclesiastica è molto più vicina al Papato, è ben più essenziale all'organismo cattolico di quello che sia qualunque sodalizio religioso col suo generale. Si tratta di una congregazione composta di un gran numero di cardinali, e che ha a prefetto la persona stessa del Pontefice, e niuno ignora quale immensa e formidabile autorità essa esercitasse. Si tratta d'un ufficio proprio del Pontefice, e quindi, anche dopo le mutazioni politiche e giuridiche avvenute in Roma, dovrebbe, secondo il criterio ministeriale, conservare lo stesso antico complesso di mezzi inerenti all'ufficio suo. Ma allora voi dovrete anche concederle i birri che andavano a carcerare i cittadini, spiandone i pensieri e le credenze, e via via. Dicasi lo stesso per la congregazione dell'Indice, che prima possedeva i mezzi per proibire i libri ed impedirne la diffusione. Ma non voglio andare più in là.

Non è esatto dunque il dire che noi venendo a Roma abbiamo contratto l'obbligo di conservare a qualunque funzione ecclesiastica tutti i mezzi di cui questi uffici disponevano prima del 20 settembre; questo erroneo concetto degli attuali ministri è inconciliabile con ogni primordio di libertà, col nuovo diritto pubblico che l'Italia è venuta ad inaugurare in Roma.

La ragione adunque per apprestare fondamento ad una specie di diritto non poteva essere peggio trovata. Andate allora a cercare un'altra giustificazione del vostro sistema. Il motivo da voi addotto è un evidente assurdo.

Aggiungerò ancora alcune osservazioni intorno a questa prima eccezione.

Poc'anzi l'onorevole Barazzuoli ha protestato che al pari dell'onorevole Mari e di altri non voleva esaminare se gli ordini monastici coi loro generalati siano poi quei tali uffici ecclesiastici costitutivi dell'organi-

simo della Chiesa cattolica, che abbiano relazioni essenziali col Papato, come necessari ai bisogni spirituali della Santa Sede. Ed anche io dirò con lui, che gli ordini monastici, per secoli non esistettero nella Chiesa; che fu sempre creduto che non fossero necessari; che i veri organi, per mezzo dei quali il Pontefice esercita la sua autorità verso le case religiose sparse nell'orbe, e decide e provvede sui loro interessi, sono la Congregazione dei vescovi e regolari fondata da Sisto V colla celebre bolla *Immensa aeterni Dei*, e l'altra Congregazione della Disciplina regolare, le quali Congregazioni, al pari delle altre Congregazioni ecclesiastiche, procedono in forma ora contenziosa, ora economica, mentre i generali non fanno che ricevere ed eseguire le decisioni e gli ordini, sia che risiedano in Roma, sia che gli ordini loro vengano trasmessi in qualunque luogo abbiano la loro sede.

Io voglio rammentare, come un uomo non sospetto e nel tempo stesso competentissimo in questa materia, qual era il Portalis, il famoso artefice del concordato francese, scrivesse nella sua relazione che precede il decreto del 3 messidoro anno XII, queste parole:

« Gli ordini religiosi non fanno parte della gerarchia cattolica; non sono che istituzioni straniere al Governo fondamentale della Chiesa. »

Non posso poi consentire all'onorevole Mari che l'esame non sia di nostra competenza, nel senso che siamo obbligati a reputare necessario che il Papa si abbia tutto quello che nell'ordine spirituale a lui piaccia reputare e dichiarare necessario alla Santa Sede. Una simile concessione, come vedete, è arrischiata e pericolosa pel suo eccesso, perchè pur troppo il Papa può dichiarare che fino all'ultimo frate gli son necessari tutti; e voi non avrete più il diritto di fare in nessuna guisa la legge di cui vi state occupando. (*Movimento a sinistra*)

Ma alla buon'ora. Vi sia anche il bisogno di provvedere alle spese delle relazioni della Santa Sede cogli ordini religiosi all'estero. Io spero che la Camera non abbia dimenticato il tenore dell'articolo 4 della legge sulle guarentigie. Noi abbiamo in esso assegnato alla Santa Sede un'annua dotazione di 3,225,000 lire, ma per provvedere a che? Per sopperire a tutte le spese ed anche a codeste. Ivi fu espresso che con quella somma non solo dovesse farsi fronte a tutte le spese, che erano in addietro stanziare a pro del Pontefice e della sua Curia spirituale sul bilancio romano, ma si aggiunte che s'intendeva così provveduto benanche ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede.

Dunque tutti dal primo all'ultimo, quali che siano, questi bisogni ecclesiastici della Santa Sede sono completamente soddisfatti, hanno ricevuto di già quell'assegno complessivo che deve bastare e sopperire a tutte le spese per avventura necessarie. Dunque obbligo di dare un aumento di assegno certamente non potrebbe in istretto diritto sussistere.

Vi ha di più: leggete gli statuti dei vari ordini religiosi. Già vedrete che non esistono le supposte case generalizie, state escogitate ed inventate all'opportunità ed in occasione della discussione di questa legge, come un mezzo per tentare di salvare una cinquantina di conventi in Roma dalla soppressione. Per altro nella stessa relazione del nostro collega Restelli è apertamente confessato non solo che queste case non esistono e non sono canonicamente conosciute; ma altresì che i generali, e tanto più i semplici procuratori generali, non hanno veruna relazione speciale coi conventi ove dimorano, essendo quella speciale loro abitazione precaria, accidentale ed incapace di creare qualunque posizione giuridica. Ed egli avverte pure che, tutte le case religiose esistenti nell'orbe, e governate dal superiore generale, sono poste a contributo, e concorrono alle spese, del resto ben scarse, del mantenimento in Roma di lui e del procuratore generale e del loro ufficio.

Ora se è così, quando voi avrete soppresso tutte le case religiose di un ordine monastico in Italia, il generale rimarrà generale di sole case religiose che appartengono ad altri Stati, che sono poste in altri paesi.

Se dunque egli non presterà il suo ulteriore servizio fuorchè a case che stanno in altri paesi, spetterà quindi innanzi solo a queste case retribuire un tale servizio, e concorrere col loro contributo al mantenimento in Roma dell'ufficio del generale e del procuratore generale, i quali, nel loro interesse, e non già nell'interesse di case italiane, possono dimorare in Roma. Infine il superiore generale dopo la soppressione italiana sarà il generale delle case vive, e non delle case morte.

È impossibile che enti non più esistenti possano più ricevere nessun servizio, e perciò che debbano pagare per conseguirlo. E se mi si dirà che almeno una menoma parte del mantenimento del generale ritraevasi pure da queste case romane; risponderò che era il corrispettivo di un servizio che in atto si prestava, e che col cessare la prestazione del servizio, deve in istretto diritto cessare ogni concorso anche minimo a questa spesa di mantenimento. (*Bravo!*)

Del resto, o signori, considerate che la proposta attribuzione dell'intero patrimonio di tali case al solo generale verrebbe anche a sovvertire il sistema delle stesse leggi ecclesiastiche e canoniche. Il progetto del Ministero si comprendeva, perchè lasciava i beni a quelle comunità che già ne fruivano, a quel *corpo morale* a cui oggi essi appartengono; ma per me è incomprendibile il progetto della maggioranza della Commissione. Come può essere lecito spogliare il corpo intero, che è l'associazione, e far dono delle sue sostanze al solo capo di essa, lasciandone a lui solo l'assoluta, illimitata balia?

Quale è il diritto che potete voi riconoscere in questo generale ad usurpare a sè, a prendere l'intero pa-

trimonio di quella casa, che probabilmente non era nè anche la casa a cui egli apparteneva per filiazione religiosa, ma quella in cui accidentalmente si trovava a dimorare? Darete così l'intero patrimonio della casa della Minerva al generale dei domenicani, l'intero patrimonio di alcuno dei più doviziosi collegi della compagnia di Gesù al procuratore generale dei gesuiti, se egli abita in uno di questi collegi o vi abbia abitato?

Ma, in nome di Dio! voi non troverete chi possa seguirvi in questo cammino, perchè, lo ripeto ancora una volta, è minor male che questi redditi alimentino una intiera comunità, anzichè si concentrino nelle mani di un solo individuo, il quale avrà possibilità e licenza di farne un uso pericoloso e funesto.

E la facoltà, riservata sempre alla Santa Sede di disporre altrimenti, non implica pure che possa alimentarne il sodalizio illegalmente ricostituito? Anzi il Pontefice in coscienza non si crederà obbligato a farlo?

Ho affermato inoltre che con questo sistema era inevitabile che si creassero anche civilmente vere *fondazioni* dei generalati degli ordini monastici aventi un carattere *giuridico* al cospetto della legislazione italiana. Io credo, o signori, di non avere bisogno di consacrare molte parole a dimostrarlo. Quando la legge disponga che il *diritto di godimento* del patrimonio intero della casa soppressa, fino a che la Santa Sede non disporrà altrimenti, si attribuisce al generale o al procuratore generale *pro tempore*, non vi ha individuo designato, sarà tutta la serie dei generali e procuratori generali, che l'uno dopo l'altro si succederanno, che a ragione della *qualità* e dell'*ufficio* ne otterranno il godimento temporaneo. Se per *godere* di un diritto, per usufruire di una proprietà, bisogna esistere; è impossibile mettere in dubbio che la legge viene a dare a perpetuità l'esistenza giuridica ed i diritti civili agli uffici dei generalati monastici in Italia. Così in sostanza a noi si propone nientemeno che creare nel paese una cinquantina di grossi maiorascati ecclesiastici, i quali sarebbero la prole misteriosa della legge che sarebbe votata dal Parlamento italiano!

Ma il Ministero è venuto egli stesso, rifuggendo per avventura da queste conseguenze che ha dovuto avvertire, a sostituire all'ultima ora una terza proposta, cioè di surrogare ai generali *pro tempore* le *chiese* già annesse a queste case che saranno soppresse, concedendo a queste il *godimento del patrimonio*, però *per provvedere* al mantenimento dei generali o procuratori generali sinchè dura il loro ufficio.

Ma anche a questa nuova proposta ministeriale si oppongono due difficoltà a mio avviso insuperabili.

La prima è, che il convento è persona giuridica, e comprende materialmente la chiesa, ma soppresso il convento, e spogliato di ogni personalità civile, alla chiesa annessa può bensì rimanere un'esistenza materiale, ma essa non è certamente un *corpo morale*, non fu mai *civilmente* eretta, non ha *personalità*, non ha

capacità di acquistare e di ricevere. Come potrà dunque ricevere chi agli occhi della legge non esiste come persona?

Seconda difficoltà. Ma voi proponete che facciasi questo assegno alla chiesa, non già a suo proprio profitto, ma *pel mantenimento del generale o del procuratore generale dell'ordine*. Già basterebbe, ad eludere la prima destinazione, che i generali o procuratori generali venissero dall'autorità ecclesiastica costituiti a rettori di codeste chiese dei loro conventi soppressi. Ma quando voi con maggior franchezza imponete espressamente alla chiesa lo scopo a cui essa è obbligata di far servire il reddito, in realtà voi scrivete una evidente contraddizione nella legge, e riproducete la sostanza della proposta della Commissione che mostrate di ripudiare, perchè allora alla *chiesa* voi non conferite che una specie di godimento fiduciario e fidecommissario, fate della *chiesa* una specie d'intermediario, diciamo la parola, una *persona interposta*, perchè con una mano dovrebbe prendere ciò che con l'altra dovrebbe restituire al generale od al procuratore generale.

Allora che altro fanno i ministri con questa loro nuova proposta, fuorchè dar pretesto a meschine mistificazioni, e ricorrere ad un giuoco di parole, ad un espediente non serio nè felicemente trovato?

Concludiamo; voi non potete dare questi beni alle *comunità religiose* delle case generalizie, perchè viene a mancar loro la personalità civile, e siamo ormai d'accordo che ciò non si può.

Non li potete dare in massa alla Santa Sede, e per essa ai generali e procuratori generali *pro tempore*, perchè farebbersi luogo inevitabilmente a fondazioni dei generalati, anticanoniche, offensive del pari al diritto pubblico italiano ed alla nostra legislazione civile, politicamente pericolose, germe di riproduzione dei sodalizi che nell'interesse sociale noi vogliamo disciogliere.

Non alle *chiese* dei conventi soppressi per difetto di *civile capacità e personalità*. (Bene! a sinistra)

Ciò riguardo ai *beni*, al patrimonio: ora ragioniamo particolarmente dei *locali* da riservarsi nelle case stesse o conventi.

Se aveste ritenuto indifferente che si assicurasse in qualunque luogo ai generali e procuratori generali una sede per ufficio ed abitazione, quasi non bastasse pensionarli in sufficiente misura per provvedersene, non dovremmo far altro che maravigliarci della vostra tenerezza, delle vostre simpatie speciali per quest'ordine di persone, mentre tante e tante altre istituzioni ecclesiastiche che esistevano in Roma, finanche le congregazioni, che avevano la loro sede in edifizii che oggi ad esse più non appartengono, non vi ispirano la stessa sollecitudine, tanto è lungi dal vero che il rispettare una funzione religiosa importa, anche nella mente vostra, la necessità di dotarla e provvederla di casa o residenza.

Ma, noi diciamo, poichè voi volete che necessariamente ed assolutamente dentro le mura di un convento (anzi propriamente di quel convento che era la dimora abituale del generale o del procuratore generale) si debba conservare un locale per sede a lui ed a tutti i successori; allora la vostra proposta si rivela o troppo piccola o troppo grande. È troppo piccola, e non giustificabile, se veramente non vi preoccupate d'altro che di voler assicurare un asilo, un ricovero a questi generali, non si sa perchè in un luogo più che in un altro: ma è ben grande se, malgrado le vostre buone intenzioni, con questa vostra imprudenza riuscirete a creare la facilità perniciosa della ricostituzione degli sciolti sodalizi ne' conventi stessi ove prima vivevano.

È stato ormai tante volte dimostrato, e non occorre di ritornarvi sopra, che per gli ordini religiosi non è necessaria la residenza del generale in Roma, come non è necessaria ed obbligatoria la vita claustrale pei generali e procuratori generali. Vi sono tanti ordini monastici sparsi nel mondo cattolico, i cui generali dovrebbero anzi obbligatoriamente risiedere altrove, come quelli dei Lazzaristi e degli Ignorantelli risiedono in Francia; quello dei Cassinesi a Monte Cassino; e potrei citarne parecchi altri. Riguardo a' procuratori generali, qualità momentanea e revocabile, non sono che persone incaricate di trattare affari dell'ordine, e codesti incarichi possono esserci e non esserci.

Quanto all'ampiezza ed estensione dei locali, se mai dovessero accordarsi, voi non potreste evitare l'arbitrio. Nel disegno di legge è scritto che dovrà essere limitato al necessario per la loro *abitazione* e pel loro *ufficio*. Tutto dipende dal vedere come vorrà apprezzarsi l'esercizio dell'ufficio del generale. Lascio stare che tutto questo sarà inevitabilmente abbandonato alla balia del potere esecutivo; e, scusatemi, onrevoli ministri, voi non mi ispirate fiducia di vedere eseguita la legge come essere potrebbe nel desiderio dei veri amici del paese, se potesse ottenere l'approvazione del Parlamento.

Ma non può cadermi dalla memoria una dichiarazione schietta e leale fatta nel seno della Commissione dall'onorevole ministro degli affari esteri. Come volete, egli disse, che il generale di un ordine religioso non abbia un locale idoneo, e la sede del suo ufficio in un convento, se a lui giungono dalle missioni lontane frati stranieri forse partiti dall'Oriente, dal Perù o dalla China? Volete che egli sia costretto a mandarli all'albergo, che non li possa presso di sè ospitare? Egli adunque dovrà poter convivere con quei religiosi che per ragione di ufficio vengano a ricercarlo. Allora parliamoci chiaramente. Si vuol riprodurre in Roma una quantità di conventi destinati a servire da ospizi per monaci di altri paesi, e faremo la bella cosa di abolire i conventi nazionali per creare associazioni raccogliticce unicamente o precipuamente di frati stranieri. Ma crediamo aver dimostrato che non si deb-

bono offrire dal legislatore condizioni propizie all'ille-
gale rinascimento delle comunità sopresse; laonde è
certo che qualunque persona, la quale esamini spas-
sionatamente la proposta, non potrà sentirsi disposta
ad accoglierla.

L'onorevole Mari obbiettava. Ma che volete? Non si
potrebbero sempre fondare nuovi conventi illegali a poca
distanza? Rispondo: anzitutto questo argomento ha
il vizio di provar troppo, dappoichè allora si potrebbe
concludere: lasciamo adunque sussistere tutti i con-
venti esistenti, contentiamoci di togliere loro la per-
sonalità civile, ma lasciamo sempre (come già fece
in Piemonte la legge del 1855) le comunità nello stato
di vita comune nei loro chiostri, conserviamole come
associazioni non erette a *corpi morali*, perchè, se effet-
tivamente le sciogliete e scacciate i frati, non impedi-
rete che essi vadano altrove a raccogliersi, a ricosti-
tuire le comunità disciolte. In secondo luogo è impos-
sibile disconoscere, che con la vera e materiale sop-
pressione dei centri monastici, e con lo scioglimento
delle corporazioni, è debito e prudenza civile togliere
quanto più si possa ad esse i mezzi e l'opportunità di
ricomporsi. Codesta ricomposizione, se lo vorremo, in-
contrerà incontrastabilmente difficoltà maggiori, so-
prattutto in Roma, in mezzo alla penuria di edifi-
zi che qui tutti avvertono. Ma il vostro sistema appunto
è improvvido, perchè eccita, incoraggia, facilita il ri-
torno del male e del pericolo che l'Italia desidera
scongiurare.

Finalmente, signori, calcolate anche il danno eco-
nomico che questa proposta produrrà! Per essa si
renderà quasi impossibile l'alienazione di pressochè
cinquanta edifi-zi vastissimi in una città, che tanto ne
patisce difetto. Direte che se ne potrà vendere una
parte; ma domando: qual proprietario vorrebbe nella
propria casa o palagio costituire una servitù di tal
sorta? E badate che non sarebbe una servitù vitalizia,
ma a profitto di quanti si succederanno nell'ufficio, e
perciò una servitù perpetua. Questi edifi-zi adunque ne-
cessariamente scapiterebbero di valore, e sarebbe assai
difficile di venderli a buone condizioni. In conclusione,
signori, la minoranza della vostra Commissione, con-
siderando gl'inconvenienti che derivano dal dare ai ge-
nerali un locale nel recinto del convento, sia pure un
quartiere o quartierino, come vi piace, e la totalità del
patrimonio, netto e depurato dal soddisfacimento deg-
li oneri; non ha potuto in veruna guisa assentire ed
accettare con tranquilla coscienza una proposta di
questa natura.

Io credo, confrontando il progetto del Ministero con
quello della maggioranza della Commissione, che il
progetto del Ministero ha almeno il merito di essere
più sincero; e che la proposta dei quattro commis-
sari, identica nella sostanza, è più coperta e compli-
cata, più irta di spine giuridiche, ma non meno peri-
colosa.

Tale è il giudizio che esprimo su questa prima ecce-
zione.

Mi duole di essermi troppo a lungo su di essa trat-
tenuto; ma compenserò la Camera, grato alla sua be-
nevola attenzione ed indulgenza, nell'essere più breve
sulle altre, dopo che mi sarà stato concesso qualche
istante di riposo. (Benissimo! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Riposi pure.

RISULTAMENTO DELLA VOTAZIONE.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultamento
della votazione a squittinio segreto sul progetto di
legge per il riordinamento del personale delle carceri
di pena:

Presenti e votanti	286
Maggioranza	144
Voti favorevoli	240
Voti contrari	46

(La Camera approva.)

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha facoltà di con-
tinuare il suo discorso.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Se l'onorevole Mancini
prima di ripigliare il discorso volesse permettermi, io
darei qualche spiegazione alla Camera, rispetto a
quella circolare che egli ha citato, e con la quale, se-
condo lui, il Governo avrebbe impegnata la nazione a
certe concessioni.

CRISPI. C'è un *memorandum*.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Questa circolare, come
venne accennata, e dai brani che furono letti dall'ono-
revole Mancini, fece una sfavorevole impressione nella
Camera; ed era ben naturale, se il Governo avesse im-
pegnata la nazione, e avesse fatto delle promesse che
non convenisse fare. Perciò fa d'uopo conoscerla per
intero, e avvertire alla data, perchè qui la data ha
una grande importanza. Or bene, questa circolare, che
è del 12 settembre 1870, è perciò anteriore al nostro
ingresso in Roma, quando vi erano in corso trattative,
e si era mandato il conte di San Martino presso il
Pontefice, per cercare che la nostra occupazione non
fosse causa di conseguenze deplorabili. Allora, fra le
varie proposte, vi era persino quella della città Leo-
nina: nè, d'altra parte, questa circolare fu punto te-
nuta segreta, e si può trovare in quasi tutti i diari di
quel tempo.

In che cosa adunque consisteva essa? Essa era di-
retta ai vescovi del regno, e diceva così:

« La S. V. Reverendissima conoscerà a quest'ora
che le regie truppe entrano nel territorio romano.

« Il Governo offre al Sommo Pontefice le più larghe

proposte per guarentire la indipendenza e la piena libertà dello esercizio del potere spirituale, e i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede con tutti gli uffici, istituzioni, chiese, ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma.» (*Movimenti a sinistra*)

Abbiamo fatto delle offerte molto larghe, perchè miravamo essenzialmente a evitare, e, se si fossero accettate, avremmo realmente evitato qualsiasi collisione, qualsiasi ricorso alla forza. (*Interruzione*)

Come che sia, questo è un fatto storico, e noi ne assumiamo tutta la responsabilità davanti al paese e al Parlamento.

La questione è di vedere se questa circolare impegni il Governo, il paese, e il Parlamento. Ora, come venne esposta dall'onorevole deputato Mancini, potrebbe parere che li impegnasse; il che assolutamente non è.

Infatti in essa si soggiunge:

« Facciamo voti che il Santo Padre accetti le nostre proposte; quali che siano per essere le di lui risoluzioni il Governo non permetterà mai che si rechi da chicchessia la benchè menoma offesa od insulto alla Chiesa, ai suoi ministri, e all'esercizio del loro ministero spirituale. Ma nello stesso tempo è deciso di adempiere al proprio dovere verso la nazione, di non permettere cioè che dal clero con qualsiasi atto o discorso, od in qualunque altro modo, si tenti provocare alla disobbedienza alle leggi ed ai provvedimenti della pubblica autorità, con censurare le istituzioni o le leggi dello Stato, eccitare il disprezzo e il malcontento contro le medesime, turbare la coscienza pubblica e la pace delle famiglie.

« Contro i colpevoli si procederà con tutto il rigore delle leggi.

« Nel portare alla conoscenza delle SS. LL. Reverendissime queste istruzioni del Governo, il sottoscritto confida che la S. V. ed il clero cui è preposto, si asterranno da tutto ciò che può repugnare a quella carità di che debbono essere autorevoli maestri, o disturbare quella pace ed ordine pubblico di che oggidì è più che mai vivo il desiderio e il bisogno.

« Di tal guisa avverrà che essi onorino l'alta loro missione, e con la temperanza loro impongano temperanza a tutte le opinioni.

« La prego accusare ricevuta della presente.

« Gradisca la S. V. Illustrissima e Reverendissima gli atti del più distinto ossequio.

« Il ministro

« RAELI. »

L'impegno adunque, che ha preso il Governo, è sol questo: d'impedire che chicchessia rechi la menoma offesa od insulto alla Chiesa, a' suoi ministri, e all'esercizio del loro ministero spirituale. Il Governo, in questa circolare, non ha assunto altro impegno. Io domando, signori, se esso non aveva diritto di prenderlo...

Voci a sinistra. No! no! (*Rumori*)

CRISPI. Non poteva assumere impegni.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Come? Non aveva diritto di guarentire il libero esercizio del culto? Si vuole dunque sostenere che il Governo non debba punto guarentire la libertà dell'esercizio del culto, e de' suoi ministri?...

Voci a sinistra. Non potevate impegnarvi a mantenere i frati.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Riduciam dunque la cosa ai suoi veri termini. Qui non c'è impegno alcuno di conservare questa o quell'altra istituzione. Era un'offerta la quale è stata respinta, e per conseguenza il Governo rimane pienamente libero. L'unico impegno che il Governo ha preso venendo a Roma, è quello di far rispettare la libertà dell'esercizio delle funzioni religiose. Il Governo, del resto, non ha, ripeto, altro impegno; e però le supposizioni dell'onorevole Mancini sono al tutto infondate.

MANCINI. Sono molto contento di aver provocato, da parte dell'onorevole presidente del Consiglio, le dichiarazioni che ci ha fatte, e la comunicazione dell'importante documento che ha letto alla Camera.

Quanto alla sua data, se egli ha presenti le mie parole, siccome io non ho fatto che leggere l'indirizzo dell'episcopato subalpino, in esso era precisamente avvertito che questa circolare del guardasigilli, contenente le promesse ai vescovi, aveva avuto luogo pochi di prima del 20 settembre 1870. Io dunque mi era affrettato, prima che egli leggesse la data, ad indicarla assai chiaramente.

Che inoltre, fra le promesse ivi fatte, se ne contenesse una gravissima, e non solo di tal natura da sorpassare le facoltà di cui qualunque Ministero si potesse credere investito, ma da imporre l'anticipato convincimento, che non si sarebbe trovato in Italia un Parlamento così immemore dei doveri e dei diritti della nazione da confermarla; questo è risultato ancor più chiaramente dalle precise e testuali parole che il medesimo presidente del Consiglio ha lette in quella circolare.

Io comprendo che si prometteva...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non si prometteva. Non cambi le parole, onorevole Mancini. Non è certo nelle sue intenzioni di far sorgere nella Camera un concetto che non è esatto. Sono offerte e non già promesse. (*Rumori a sinistra*)

Voci a sinistra. Le offerte sono impegni: non dovevate farle.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. A loro pare che sia la stessa cosa, ma non è.

PRESIDENTE. Non interrompano, continui l'onorevole Mancini.

MANCINI. Il Governo, se così vuoi, prometteva offrendo; ora io non posso immaginare da parte di un Governo serio ed onesto, che spontaneamente offra

e prometta quello che non ha forza od animo di mantenere; io credo non potersi offrire se non ciò che può essere mantenuto.

Quindi è che l'offrire o promettere il rispetto alla religione, l'indipendenza spirituale della Santa Sede, la conservazione degli istituti necessari all'esercizio dell'azione e della potestà spirituale del Pontefice sull'orbe cattolico, era cosa ragionevole, nè credo che alcuna persona avrebbe potuto in Italia disapprovarlo. Ma spingersi senza necessità sino a promettere che non uno degli *enti morali ecclesiastici esistenti nella città di Roma* avrebbe dovuto mai soggiacere alla legislazione italiana, quando l'Italia avesse avuta la sua capitale in Roma, si ragioni fin che si vuole, ogni uomo di esperienza e versato nelle cose pubbliche troverà che questa era una proposta imprudente, sconsigliata, una proposta che dobbiamo ringraziare le circostanze se non sia stata accettata.

Ma accettata, o no, signori, agli occhi miei non cambia di molto la situazione politica del Ministero in faccia alla Camera ed al paese. Imperocchè, quando si facevano queste proposte, già si era iniziato l'uso di quei mezzi materiali e di forza, i quali avevano chiuso il periodo dell'impiego dei soli mezzi morali.

Infatti scriveva il ministro nella sua circolare ai vescovi: « Le regie truppe entrano oggi nel territorio pontificio. » Si aggiungeva in quella stessa circolare che « quali fossero per essere le risoluzioni del Pontefice, il Ministero manterrebbe i suoi impegni. » Nè credo doversi ricorrere ad un'analisi da curiali per confrontare le parole esprimenti tali promesse che precedono questo periodo con le parole che ad esso succedono, quasi che le seconde, anzichè considerarsi una sostanziale parafrasi e ripetizione delle prime, dovessero accortamente e maliziosamente venire interpretate dai vescovi, che le leggessero, quasi una restrizione ed un parziale ritiramento delle promesse e delle concessioni innanzi espresse.

L'episcopato subalpino non ha mostrato tanta malizia. Ed invero esso anche oggi che fa? Reclama l'adempimento di quelle promesse, e le invoca ritenendole serie. Il che per lo meno colloca il Ministero attuale, che le fece, in una condizione assai più malagevole di quella in cui altri uomini politici si troverebbero, e spiega la linea di condotta che sta tenendo davanti alla Camera.

Non mancherò di aggiungere che l'onorevole Minghetti si è incaricato di fare il commento a quella circolare, allorchè ci ha letto le parole del conte di Cavour, le quali disse dover essere il programma costante dell'amministrazione e del Governo italiano rispetto al Pontefice.

Egli ci rammentò che il conte di Cavour parimente dal canto suo aveva fatto al Pontefice delle offerte, che sperava vedere da lui accettate mediante volontari accordi; ma aveva soggiunto: « Quando l'Italia entrerà

in Roma, con *accordi o senza*, manterrà sempre tutto quello che promette per la libertà della Chiesa, per l'incolumità e l'indipendenza del potere spirituale del Papa. »

Egli è in questo senso che l'onorevole Minghetti diceva: Non abbiamo bisogno di fare col Pontefice e con la Chiesa *conciliazioni pattuite*; la conciliazione debbe essere spontanea, sul terreno della equità e della moderazione.

Da questo punto di vista egli considerava il nostro Governo moralmente vincolato, costantemente impegnato, quale che sia stata la condotta del Pontefice a nostro riguardo, dalle promesse e dalle assicurazioni che il Ministero avesse date.

Dunque, io concludo, vi è stata una incauta promessa, una promessa così eccessiva, che oggi, se il Ministero vi riflette, è obbligato a commentarla e circoscriverla per difendersi. Questa promessa di mantenere *tutti gli enti ecclesiastici esistenti nella città di Roma*, comunicata con tanta solennità a nome del Governo a tutto l'episcopato, è appunto la causa che pone il Ministero nella più difficile delle situazioni, dalla quale è sommamente malagevole che esso trovi la forza di uscire.

Dirò ancora una parola, poichè ho dovuto rientrare nell'argomento testè discusso, per fornire una spiegazione ulteriore sopra quella proposta che erasi fatta travedere come accettabile dalla minoranza della Commissione, nella ipotesi che fosse riuscito di stabilire un generale mutuo accordo fra i sette membri di essa, la proposta cioè di un assegno pecuniario da farsi direttamente alla Santa Sede in una somma però moderata, ad aumento, dirò così, del reddito proveniente dalla dotazione scritta nell'articolo 4 della legge sulle garanzie per provvedere a *tutti i bisogni ecclesiastici della Santa Sede*.

Allorchè una tale questione fu discussa nel seno della Commissione, ed anche coi ministri che nel seno della medesima intervennero, la proposta fu dai ministri assolutamente e perentoriamente respinta, e lo fu sotto un certo aspetto anche dalla maggioranza dei nostri colleghi, perocchè leggiamo nella relazione della stessa maggioranza della Commissione, che essa non reputò accettabile la proposta di fare semplicemente alla Santa Sede l'assegno di quest'annua somma, perchè questa proposta avrebbe assunto (a suo credere) un *carattere equivoco*, per non avere il Pontefice accettata la prima dotazione. E soggiunge, che siccome il Parlamento intende prendere deliberazioni *serie*, perciò la Commissione respingeva siffatta proposizione, come insufficiente (sempre a suo dire) a provare la *serietà* del nostro intendimento.

Dunque la maggioranza della Commissione ha giudicato questa proposta non seria, quasi derisoria, inaccettabile, e l'ha assolutamente respinta.

E l'ha respinta anche in seguito il Ministero, impe-

rocchè l'onorevole ministro degli esteri in questi sensi esprimevasi nel suo discorso: « Ma ad ogni modo, quando si voglia escludere ogni concetto di comunità religiosa che possedga i beni i quali servono al Generalato, si trovi un altro mezzo giuridico, per modo però che *le condizioni necessarie agli uffici del Generalato possano ritenersi conservate.* »

« Ora, o signori, quali sono pel Ministero queste condizioni? (È il ministro che parla.) Che siano conservati quei *beni* appartenenti alle case e mediante i quali era *provveduto al mantenimento del Generalato*; che a quel modo che *gli è conservata questa sostanza, gli sia conservata la sua sede tradizionale...* »

E qui occorrono quelle parole, sulle quali innanzi promisi di richiamare la vostra attenzione:

« ...osservando che, se quest'*abitazione* e questa *sede* è data non già all'individuo, ma *all'ufficio*, è necessario che sia *corrispondente alle esigenze dell'ufficio.* »

Ammirate, signori, l'elasticità calcolata di quest'ultima frase adoperata dall'onorevole ministro degli esteri.

Dunque il Governo ha già dichiarato solennemente in quest'aula, nel corso della presente discussione, che nel suo convincimento si potranno variare la modalità e la redazione, ma non mai la sostanza del disegno di legge; e la sostanza deve essere questa, che debbansi mantenere le *condizioni necessarie agli uffici del Generalato*, le quali consistono nell'*applicazione dei beni*, e nel conservare ai generalati la loro *sede tradizionale*, cioè *casa ed ufficio* nel seno del convento. Ecco perchè io non ho creduto d'intrattenermi d'avvantaggio sopra quella fugace proposta, nè di ulteriormente discuterla, vedendola ormai esplicitamente, perentoriamente rigettata ed esclusa, non meno dalla maggioranza della Commissione, che dalle dichiarazioni del Ministero.

Ho promesso, o signori, di esser breve sopra le altre tre eccezioni, e manterrò questa promessa, tanto più che dovendo presentarsi gli articoli alla discussione speciale, sarà più opportuno allora analizzare il loro contenuto e la formola, e ricercare quali miglioramenti e modificazioni debbansi in essi introdurre.

La seconda eccezione è quella, che non debba aver luogo *veruna soppressione Beneficiaria in Roma*. Mentre nell'articolo 1 di questa legge si vuole estesa alla città e provincia di Roma la legge del 15 agosto 1867, questa diventerebbe un'affermazione priva di realtà e di senso, quante volte, anzichè introdursi, ove pur si vuole, qualche equo temperamento per la città di Roma, vogliasi decretata una negazione piena ed assoluta della soppressione beneficiaria.

Questi equi temperamenti noi potremmo desumerli da una specie di somiglianza, da un'applicazione analogica dei principii stabiliti nelle stesse leggi del 1866

e del 1867. Siccome in tutte le diocesi dello Stato sono stati conservati i capitoli cattedrali (tuttochè riducendo il numero dei loro membri), e le parrocchie, elementi essenziali e costitutivi dell'organismo cattolico, mentre vi furono soppressi i benefici semplici, le cappellanie e le collegiate; in Roma ben possono conservarsi, in vece di una sola basilica, tutte le basiliche maggiori, in corrispondenza al triplice ufficio spirituale del Pontefice, quello di vescovo, di patriarca, di supremo gerarca; potrebbe consentirsi che non fosse ridotto il numero dei loro membri, senza violare lo spirito sostanziale delle leggi del 1866 e del 1867.

Se per avventura si fosse formato fra i componenti della Commissione quel pacifico accordo che per un momento sperammo, forse si sarebbe dalla minoranza consentito fino a lasciar sussistere ben anche tutte le basiliche minori, che non sono poche.

Per quello però che concerne le semplici collegiate, e voi avete udito che ve ne sono alcune anche oscurissime, composte di due o di quattro membri, e che non sono fuorchè vere *sinecure* ecclesiastiche; e similmente per le prelature, i benefici semplici, cappellanie e simili fondazioni, ecc., le quali sono da per tutto completamente scomparse; oh! in nome della logica e della giustizia, quali sono i motivi, nonchè di necessità, ma anche di utilità, perchè il nostro diritto pubblico non debba applicarsi, e avere anche in Roma esecuzione?

Io mi limiterò ad una sola osservazione, la quale non so come sia sfuggita alla ponderazione ed al discernimento degli'illustri miei colleghi della maggioranza della Commissione.

Noi abbiamo portato in Roma, la Dio mercè, il nostro Codice civile; ora potete voi dimenticare il tenore testuale dell'articolo 833 di questo Codice italiano, che è la legge generale di tutto il regno? Uditene i termini:

« Sono nulle le disposizioni ordinate al fine di istituire o dotare benefici semplici, cappellanie laicali, od altre simili fondazioni. »

Dunque, se oggi in Roma io voglio fondare una collegiata, un beneficio, una cappellania, una prelatura, la legge civile me lo vieta, trattandosi di una istituzione contraria al Codice del regno, e dichiarata nulla, per essere (come bene osservava l'onorevole Minghetti) reliquia delle vecchie istituzioni feudali. Codesti istituti giuridici sono dichiarati ripugnanti al bene sociale, contrarii alla legislazione dello Stato.

E come voi potete lasciare che istituzioni, dichiarate incompatibili colle leggi del regno, possano ancora vivere e mantenersi in qualche parte del regno? Come diverrà mai giustificabile, che quello che è in aperta opposizione col dritto comune dell'Italia, abbia ancora a conservarsi in Roma?

Sarebbe questa una contraddizione così evidente che non occorre più oltre favellarne!

Voi d'altronde scorgete quasi in tutta l'Europa abolito dovunque il beneficio ecclesiastico, nella Francia, nel Belgio, pressochè in tutti i paesi cattolici avanzati nella civiltà: vorrete voi inventare anche un Codice civile ad uso speciale di Roma? E che Roma nè anche debba essere ammessa a fruire, in quest'ordine di rapporti, del diritto comune all'intera nazione? (*Segni di approvazione*)

E mentre voi nel 1867 avete soppresse e abolite tante piccole chiese ricettizie, poverissime, in oscuri villaggi, dove esse costituivano non già il lusso e la sinecura del servizio ecclesiastico, ma dove erano pura necessità, dove modesti sacerdoti, la democrazia del clero, esercitavano pratiche di carità utili al paese, amministrando i conforti della religione al capezzale del povero; mentre voi le avete spogliate dei loro scarsi patrimoni per uno scopo fiscale, ed io invano a ciò mi opposi; quale spirito di giustizia e di equità può consigliarvi, venendo a Roma, di rispettarvi invece il lusso, gli appannaggi aristocratici del clero, istituzioni che hanno tutti i vizi del fedecommesso, e di più il vizio di moltiplicare artificialmente gli ecclesiastici, non per vocazione, ma per fine di lucro, uffici infine che non hanno alcun rapporto con lo splendore e la indipendenza del Pontificato? (*Bravo!*)

È vero che in questa parte una qualche concessione da alcuno dei membri della maggioranza della Commissione fu fatta alla minoranza; tanto è che in fatto vedesi proposto un emendamento al progetto ministeriale, per consentire la soppressione, se non altro, dei soli benefici semplici, cappellanie e prelature, ossia di tutte le istituzioni non collegiali. È poco; e tuttavia anche in così angusto campo si proporrebbe d'introdurre una nuova limitazione di cui io non comprendo nè l'estensione nè il motivo; ma ad ogni modo dobbiamo rallegrarci che l'evidenza della ragione persuase ad unirsi a noi uno almeno dei nostri onorevoli colleghi, benchè gli altri tre d'accordo col ministro rimanessero fermi nel comune proposito, ed ora, con nostra meraviglia, tra le modificazioni nuove che il ministro propone al progetto della Commissione veggasi riprodotto nuovamente il ritorno all'originario progetto ministeriale, secondo il quale tutto ciò che vi è di beneficiario in Roma dovrebbe rimanere inalterato ed intatto.

Ho detto che non comprendo la ragione della limitazione, perchè essa consiste in ciò che tutti i benefici, dei quali si trovassero investite persone che esercitano qualunque ufficio ecclesiastico presso il Pontefice, non debbano essere soppresi.

Ora io dico a me stesso: se questa proposta ha per scopo di beneficiare le persone oggi addette al servizio del Pontefice, la proposta è un mezzo che oltrepassa il fine, perchè è noto che anche sopprimendosi il beneficio, coloro che se ne trovano investiti, debbono goderne l'usufrutto e conservarlo durante la loro vita, sotto il qual punto di vista perciò la limitazione è inu-

tile. Se poi non si vogliono giovare le persone, ma si vuol far grazia all'istituzione, al beneficio, sol perchè se ne trovi investito chi oggi esercita un ufficio presso il Pontefice; allora io osservo, per dimostrare arbitraria la proposta, essere notissimo che codesti benefici non passano in successione a coloro che saranno in avvenire chiamati agli uffici medesimi. È un'accidentalità che una persona investita di qualche beneficio si trovi benanche nell'esercizio di una funzione ecclesiastica presso il Pontefice; e sarà ragionevole far dipendere da questo fortuito accidente, che alcuni benefici rimangano salvati dalla soppressione, ed altri no? E quando saranno morti o cesseranno dall'ufficio coloro che oggi prestano il loro servizio al Pontefice; perchè mai i successori loro, che non saranno nell'identica condizione e che non succederanno nel beneficio stesso, dovranno veder questo beneficio perpetuamente conservato? Il mio intelletto, lo dichiaro, si perde in questa disquisizione; non sa concepire la ragione di questa limitazione.

Finalmente, o signori, io credo che sarebbe della più alta importanza estendere in quest'articolo, con qualche speciale disposizione circa le prelature ed i benefici di fondazione familiare, quanto voi proponete limitatamente pe' soli benefici e cappellanie di patronato laicale. Così otterrebbero giustizia e vantaggio molte famiglie di questa città. Noi facciamo una legge, contro la quale, pur troppo in Roma si eleveranno interessati lamenti; procacciamo almeno di creare ad un tempo interessi che, soddisfatti, facciano salutarla come un beneficio. (*ilarità nel banco dei ministri*) Voi sorridete, perchè pensate forse che la soppressione dei soli benefici di *patronato laicale* possa bastare a questo intento; ma, se gettate lo sguardo sopra gli allegati statistici, per quanto imperfetti, che trovansi uniti al progetto, vedrete che, mentre in essi si valuta ad un milione e mezzo circa la rendita dei benefici ecclesiastici che voi vorreste mantenere, la rendita dei benefici di *patronato laicale*, che vorreste sopprimere, aggiunge appena la magnifica somma di 57,000 lire, ed allora si comprende che la proposta di abolizione ristretta in così angusti confini diverrebbe una derisione.

Tanto più essa non merita attenzione, perchè non dovrete ignorare che qui, a differenza da altri paesi della cattolicità, s'incontrava nella Curia pontificia un'abituale, sistematica ritrosia a riservare ai fondatori, specialmente delle cosiddette prelature, un vero e proprio diritto di patronato, perocchè siccome chi doveva conferire la prelatura o beneficio, era la persona stessa del Pontefice, quella riserva di un vero diritto di patronato pareva quasi un atto d'irriverente diffidenza contro la giustizia della suprema potestà ecclesiastica e civile dello Stato.

E per verità, convien dirlo, era abituale la pratica, che nelle prelature e cappellanie familiari, come quelle Barberini, Sciarra, ed altre somiglianti, di cui si legge,

benchè incompleto, l'elenco annesso al progetto di legge, quante volte esistesse un sacerdote della famiglia, non gli si negava mai, senza gravi motivi, dal potere ecclesiastico l'investitura. Ma se consulterete i titoli di fondazione, invano vi ricercherete una istituzione formale ed espressa del patronato canonicamente spettante di diritto a' fondatori e dotanti.

Consequentemente per Roma e provincia vi è bisogno di scrivere nella legge un articolo, nella maniera stessa in cui ciò fu fatto in Francia nella legge che abolì le commende e simili istituzioni fondate da private famiglie, per far devolvere direttamente a profitto delle famiglie stesse dei fondatori e dei loro eredi i beni già dati da esse provenienti per la dotazione di queste istituzioni, prelature, benefizi, cappellanie e simili, contengano o non contengano i titoli una esplicita e formale riserva del diritto di patronato. Allora sì che verrete ad interessare un gran numero di persone e famiglie all'accoglimento di questa legge, ed avrete compiuto a loro riguardo una giusta restituzione.

Se dunque il vostro progetto nulla fa di tutto questo, avete una seconda immensa ed improvida eccezione alle disposizioni legislative del 1866 e del 1867, la quale non può trovare giustificazione veruna.

La terza eccezione riguarda la distribuzione dei beni del patrimonio regolare. Nel progetto del Ministero la più gran parte di esso, quando si fossero soddisfatti gli oneri che anche prima gravitavano a carico delle case soppresse per mantenimento di ospedali e di altre istituzioni di beneficenza, o di scuole e pubblici insegnamenti, volevasi dare alla *Chiesa di Roma*; e sarebbe stato, signori, sommamente difficile scoprire ai nostri giorni il significato mistico di questa parola, usata nei tempi della famosa donazione della contessa Matilde, e trovare esattamente la persona giuridica la quale dovesse oggi ereditare questa immensa massa di beni.

Lascio stare tutto quello che potrebbe dirsi intorno alle conseguenze di questo concentramento, cui lo stesso Pontefice, nella pienezza della sua podestà, non avrebbe mai osato non solo di attuare, ma di pensare, come ne fa testimonianza la storia dei provvedimenti della Curia romana verso tutti i particolari enti ecclesiastici sparsi nell'orbe cattolico, dal patrimonio dei quali si affaticò ognora con mille ingegnosi espedienti di prelevare alcune frazioni, con le speciose denominazioni di *spogli*, di *annate*, di *vacanze in curia*; ma di tagliare il nodo gordiano, e di assorbire e cumulare in sè la sostanza intiera dei particolari enti ecclesiastici, questo non l'ha mai nè concepito nè osato.

Ebbene, sarebbe il Governo italiano che, a servizio del pontificato, se ne vorrebbe incaricare, consacrando questa nuova specie di panteismo canonico ed economico a beneficio della Corte di Roma.

Oggi, per verità, non vedesi conservata, nel progetto della maggioranza della Commissione, codesta proposta; ma sarebbe stato desiderabile che nell'applicazione e nell'impiego dei beni delle case soppresse, si fosse avuto in mira d'intraprendere qualche grande opera di pubblica utilità per Roma e per la sua provincia, come, per esempio, la bonificazione dell'Agro romano, o i lavori del Tevere per liberare questa città dal pericolo delle inondazioni, o la fabbricazione di case per le classi povere; chè sarebbero state tutte applicazioni sincere e legittime delle sostanze agli usi melesimi di carità e beneficenza cui originariamente furono destinate. Forse anche acciò non sembrasse che Roma obliasse di far parte dell'Italia, potevasi una parte di tali beni impiegare a sovvenire i più poveri parrochi italiani, i quali stanno ancora aspettando il meschino aumento di congrua tante volte loro promesso; ed a sussidiare preti poveri, benemeriti della causa nazionale, e ingiustamente perseguitati per fine politico dai loro vescovi, e puniti del loro onesto patriottismo.

Or non solamente nulla di tutto ciò si fece: ma nè anche ha voluto la maggioranza della Commissione accogliere il concetto più semplice, quello cioè di far de' rimanenti beni due parti, assegnandone una al Comune di Roma per opere d'istruzione popolare, e l'altra alla Congregazione di carità di Roma per opere di beneficenza, salvo il mantenimento delle parrocchie annesse ad alcune delle case religiose che vanno a sopprimersi. Invece, portate lo sguardo sulla proposta che essa fa, e vedrete fino all'ultimo limite assottigliate e ridotte le assegnazioni da farsi alla Congregazione di carità ed al comune di Roma, limitandosi esse alla semplice continuazione del mantenimento di quegli ospedali e di quelle scuole che finora le case religiose mantennero; vedrete ogni maggiore elargizione rimessa ad epoca remota ed indeterminata; vedrete creato un fondo generico di religione e beneficenza, del quale sarà distributrice ed arbitra una Giunta di individui, nominata dal Governo, la quale potrà chiamarsi il Consiglio dei Tre della cessata proprietà ecclesiastica romana, dovendo decidere e provvedere con pienissima balia, senza norme certe, e determinare a suo talento le proporzioni nell'uso di questi redditi, dopo prelevato quant'è necessario per le pensioni, per le quali già si va dicendo che nei primi tempi non basterà neppure la totalità del reddito stesso, e sarà d'uopo contrarre un prestito con lo Stato.

Infine, la popolazione di Roma dovrà per lungo tempo aspettare prima di risentire da questa legge il più lieve beneficio. E dopo tutto, la proprietà di ogni residuo dalla maggioranza della Commissione si vuol sempre restituire intera alla Chiesa, quando si propone di assoggettarla fin da ora alle disposizioni di una legge da emanarsi sulla proprietà ecclesiastica, secondo la promessa fattane nell'articolo 18 della legge sulle garanzie.

È possibile modificare in meglio, anche sotto tali rapporti, questo disegno di legge? Lo credo, ed a suo tempo potremo farne oggetto di speciale discussione.

La quarta ed ultima eccezione riguarda la conversione della manomorta che in Roma, si propone limitata. Dico limitata, perchè non è esatto di parlare dell'abolizione della manomorta, trattandosi invece soltanto dell'abolizione della manomorta immobiliare. Qualora sarà stabilito che possano gli enti morali ecclesiastici conservati ricorrere al sistema dell'enfiteusi, rimanendo essi investiti del dominio diretto di quella stessa proprietà di cui oggi hanno il dominio pieno, la stessa manomorta immobiliare non scomparirà del tutto.

Comprenderei che si dessero ad enfiteusi le sole proprietà incolte, e pressochè abbandonate, degli enti morali ecclesiastici sparse nell'Agro romano; sarebbe utilissimo riservare nella legge al Governo la facoltà di accordare, a titolo d'enfiteusi o di vendita, le terre in massa bonificabili dei corpi morali ecclesiastici nella campagna romana a Compagnie le quali assumesero, con sufficienti capitali, l'obbligo del loro generale bonificamento; ma fuori di tali specialissime previsioni, ove si permetta agli stessi corpi ed enti ecclesiastici dare alla spicciolata in enfiteusi ogni maniera di beni rustici suscettivi di qualsiasi miglioramento, come vi si propone, lasciandosi inoltre ad essi la cura di provvedere da loro stessi (come ora diremo) all'alienazione ed alla conversione; ne seguirà immancabilmente che per la massima parte ne conserveranno apertamente il *diritto* dominio, e con collusioni e sotterfugi tenteranno di assicurarsene benanche per mezzo d'interposte persone il dominio *utile*.

Da ultimo, se trovasse accoglienza il sistema delle eccezioni della maggioranza della Commissione, l'operazione della *conversione* della proprietà immobiliare, anche così limitata ed incompleta, per quanto riguarda i corpi ed enti morali ecclesiastici conservati nè pure si farebbe, a cura e per opera della Giunta, come nel resto d'Italia si eseguì per cura ed opera della pubblica amministrazione, ma sarebbe affidata agli stessi corpi ecclesiastici, sempre che volontariamente si mostrassero disposti ad incaricarsene.

Ora, chi non vede che una simile facoltà lasciata a questi corpi morali ecclesiastici equivale nella pratica realtà ad autorizzarli e quasi incoraggiarli ad intraprendere sopra larga scala un complesso di simulazioni e di frodi alla legge? Voi non lo volete; ma rammentatelo bene, questa sarà l'inevitabile conseguenza di un privato incanto davanti ad un semplice notaio, senza la menoma garanzia di un efficace intervento amministrativo o giudiziario. Voi potete già prevedere quello che inevitabilmente accadrà, sol che rammentiate gli abusi, che neppur poterono sfuggirsi nelle precedenti operazioni di incanti di beni ecclesia-

stici, tuttochè eseguiti sotto la vigile autorità e responsabilità del Governo.

Ed a tal riguardo io provo, o signori, un altro timore, che ancor più vivamente mi preoccupa, ed è quello di un danno politico di gran lunga maggiore degli accennati danni economici. Se voi lascerete a questi corpi ecclesiastici eseguire da loro stessi volontariamente e liberamente la conversione; vi è a temere che essi per tal mezzo riusciranno a creare intorno ad essi, in questa occasione, una ben vasta clientela di persone, che, aspirando ad esser prescelte per l'acquisto dei loro beni, saranno disposte a far causa comune con l'alto clero, ed a procacciarsene la fiducia; e così noi stessi avremmo politicamente cooperato in Roma ad accrescere le nostre difficoltà ed il numero dei nemici nostri.

Vi sono qui alcuni corpi morali ecclesiastici, per esempio, la basilica di San Pietro, che hanno tali stupendi possedimenti, e così ricca e sterminata quantità di beni immobili, che se da essi deve dipendere di alienare con uno o con altro sistema tutta la loro proprietà rustica ed urbana, ed intendersi con alcune persone, famiglie o società per renderle acquisite di questi o quei fondi; vedrebbono alle porte di cotali istituti a gara affollarsi quanti agognano per una via o per l'altra al possesso dei più preziosi di questi beni, ed a gara promettere segretamente vantaggi a queste corporazioni, senza possibilità di scoprire e disperdere, con qualunque buona volontà, tutte queste frodi alla legge, inerenti al sistema della conversione volontaria, che Ministero e maggioranza di Commissione vorrebbero in questa legge introdurre.

Credo con ciò, o signori, di aver completamente esaurito l'esame delle proposte eccezioni mediante il criterio *giuridico*, e di aver dimostrato che le medesime giustamente non furono accettate dalla minoranza della Commissione, e meritano di essere respinte dal suffragio della Camera.

Ora non mi resta che a parlare del complesso di tali proposte, apprezzandole nel loro carattere *politico*, dal punto di vista della politica del Ministero tanto all'*estero* che nell'*interno*.

Quanto alla politica *estera*, l'onorevole ministro che ne ha principalmente il carico con le sue dichiarazioni assicurò la Camera che non si manifestarono esigenze e tanto meno una vera azione diplomatica da parte di veruna potenza straniera relativamente a questa legge, e che tutto al più alcuna di esse espresse la fiducia che il Governo continuerebbe nella via di moderazione e di longanimità nella quale sinora si condusse nei rapporti col Pontificato.

Ma egli e l'onorevole Berti soggiungevano, che sarebbe un errore il fidarsi di una tale condizione di cose, e il credere che in questa materia non vi siano da applicare che puramente e semplicemente i principii.

Vi sono, essi dissero, limiti ai quali è mestieri arrestarsi, ma questi limiti si sentono col proprio intuito, non si dimostrano. È questa, diceva l'onorevole Minghetti, una questione di apprezzamento, e spetta solo al Governo, nel proprio sentimento, cercare dove possa fissarsi il confine che non debbe oltrepassarsi per non offendere le suscettibilità ed i legittimi interessi delle nazioni cattoliche.

Se voi non rispetterete, soggiungevasi, questo sentimento, si dirà che abbiamo sciolta la questione per forza; rimarranno delle impressioni e delle tacite riserve, impressioni che da noi questa volta siasi sconfinato, violando l'indipendenza del Pontificato spirituale, riserve che in date epoche ed eventi si potranno convertire in pretesti per noi gravidi di future molestie.

Quanto a me, o signori, confesso di non comprendere abbastanza questo arcano linguaggio, ma di non aver maraviglia che vista la mala prova che ha fatto il motto d'ordine *conciliazione*, a questa politica di conciliazione vogliasi ora sostituire una politica di *sentimento*!

Non è questione, voi la sapete, di abolire i generali come persone religiose; non è questione di creare impacci all'indipendenza spirituale del Pontefice; tutti i Governi di buona fede d'Europa ci rendono ormai questa giustizia, che dopo il 20 settembre il Pontefice è stato in Roma libero, indipendente, quanto prima e più di prima; ma darci a credere che noi dobbiamo a questi generali dare una dotazione, e dobbiamo loro largire un'apposita fondazione, se non vogliamo oltrepassare i limiti e sconfinare dal legittimo campo della nostra azione; che non dobbiamo portar la mano su tutta la massa dei benefizi, delle prelature e delle cappellanie, che tutti riconoscono come reliquie delle istituzioni feudali, e che dappertutto scomparvero; in fine che tutto ciò debba lasciarsi sussistere come per lo addietro nella città di Roma, altrimenti eccediamo il giusto limite fantasticamente prefisso; di questo, signori, è impossibile che si riesca a persuadercene.

Certamente tutto quello che riguarda il sentimento e l'apprezzamento, è qualche cosa di soggettivo ed individuale; e pur troppo è da credere che l'attuale Ministero scambi le sue idee, i suoi concetti e desiderii, le sue ubbie e le sue paure, con quelle che possano riconoscersi vere, reali e legittime esigenze dei Governi cattolici.

Alcune potenze straniere hanno bensì in Roma un interesse affatto speciale. Vi esistono istituti e corpi morali i quali, quantunque non possano qualificarsi fuorchè corpi morali italiani, perocchè sarebbe una bestemmia giuridica pretendere che in uno Stato una persona morale, la quale non esiste se non per finzione e per creazione della sovranità territoriale, potesse avere una nazionalità diversa dallo Stato medesimo, e costituire una personalità giuridica straniera; non di meno è un fatto che questi corpi morali furono fondati ed

in atto servono a beneficio d'individui appartenenti a nazioni straniere.

Or questo fatto deve meritare la più cauta considerazione. Il progetto di legge non deve creare impacci, nè pretesti a richiami diplomatici. Esamineremo a suo tempo il modo con cui il Governo si asterrà dall'esercitare qualunque altra ingerenza, che non sia una ingerenza protettrice, sorvegliatrice, ed unicamente intesa a far cessare la personalità giuridica di enti ed istituti incompatibili col nostro diritto pubblico, lasciando piena libertà agli stranieri, al servizio dei quali questi istituti erano consacrati, di erigere novelle fondazioni per iscopo di pubblica utilità conformi alla nostra vigente legislazione.

Ma, oltre la legittima tutela di questo speciale interesse, i Governi d'Europa niun altro titolo aver possono a muovere richiami di sorta ad occasione di una legge puramente di ordine interno, che l'Italia fa in Roma, ad esempio di tante altre nazioni, per sopprimere le corporazioni monastiche.

D'altronde in questo campo della politica estera deve avere un valore non lieve l'esempio dato da altri popoli, nel regolare con le loro leggi la materia della soppressione dei conventi, non che le loro relazioni col potere spirituale del Pontefice, specialmente in questi ultimi tempi, dopo la proclamazione del dogma sovvertitore dell'infallibilità.

Se da un lato assistiamo in questi nostri tempi alla manifestazione di un novello ed ardente spirito invasore del Papato, ben più intraprendente che nei trascorsi secoli, d'altra parte deve pur confortarci l'attitudine difensiva che contemporaneamente hanno assunta con cresciuta fermezza quasi tutte le potenze cattoliche. Così vediamo l'Austria, disciolta dai ceppi del concordato, ricusare al Papato politico l'antico appoggio; vediamo la Spagna compiere la secolarizzazione della manomorta e la soppressione dei conventi, con tutte le conseguenze logiche di codeste riforme; vediamo il contegno del libero Governo della Svizzera, e citerò, come la più recente soppressione dei conventi, quella che ebbe luogo nel Cantone di Ginevra nello scorso anno 1872, e badate, mentre erano al Governo non protestanti, ma cattolici, e mentre colà una parte notevole della popolazione è cattolica, e vivamente reclama coi nomi sacri di libertà politica e religiosa il mantenimento dei propri diritti.

Ho sotto gli occhi la legge ivi pubblicata nell'8 febbraio 1872 col successivo decreto legislativo del 4 luglio dello stesso anno. Con questi atti legislativi fu « vietata ogni riunione di persone che appartengano ad un ordine religioso qualunque, ed ogni corporazione religiosa, costituita a Ginevra o all'estero, in cui si viva in comune; » e del pari fu dichiarato che « ogni riunione di persone che vivano in comune per uno scopo religioso e sotto una regola uniforme, costituisca una corporazione religiosa. »

È pure statuito che non solo queste corporazioni sono soppresse, ma che, anche per la semplice esistenza di fatto delle associazioni state disciolte, è necessario che si ottenga un'autorizzazione dal Governo. E quest'autorizzazione, si aggiunge, « non implica alcun riconoscimento delle regole delle stesse corporazioni, le quali non hanno privilegio alcuno e continuano ad essere sottomesse alle leggi ed ai regolamenti; non sono riconosciute come persone morali; sono soggette alla sorveglianza ed all'ispezione dello Stato, e le autorizzazioni sono sempre revocabili. » È prescritto infine che *non possano insegnare*, fuorché in quei comuni dove non esista veruna scuola comunale.

Queste, signori, nel paese più libero d'Europa, nel paese in cui niuno penserà che non sia rispettata la libertà individuale nel senso il più lato, sono le leggi recentissimamente decretate per la soppressione dei conventi, pochi mesi, si può dire, prima della presentazione del progetto di legge a voi sottoposto dal nostro Ministero. (*Sensazione*)

Tale è dunque l'indirizzo generale dei Governi d'Europa.

Che diremo poi della Germania? Avete udito tutti gli oratori arrestarsi sopra quest'esempio, del quale lo stesso onorevole ministro degli affari esteri sentì tutta l'autorità. Che cosa è accaduto? Anche colà vi è un giovane Stato, vecchio in parte come il nostro, ma così come oggi è costituito è una creazione novella, contro il quale il partito papale, ultramontano e gesuitico fa le sue prove ostili per impedirne la consolidazione, tramando per minarlo all'interno, ed affievolirne il credito e l'autorità, come fa presso di noi.

Ebbene, il Governo germanico, non solo colle leggi confessionali discusse nel Parlamento, ma con tutti i mezzi legittimi di cui può disporre, mosso dal sentimento della propria conservazione non iscompagnato dal rispetto ai principii di giustizia, ha posto argine ed impedimento insuperabile ai pericoli dell'ultramontanismo, macchinati a danno della tranquillità e della pace sociale.

Se non che l'onorevole ministro degli affari esteri, ed a lui facendo eco anche gli onorevoli Minghetti e Mari, hanno escogitato, con un tentativo poco felice, per isfuggire alla forza irresistibile di codesto esempio, due ragioni per cui desso trovar non possa applicazione efficace in Italia.

La prima è perchè il cancelliere dell'impero germanico non abbia bisogno di rispettare il sentimento della popolazione, da che la maggioranza della popolazione germanica non sia cattolica. Al che io rispondo: in verità il principe di Bismarck ha più di noi bisogno di non offendere il sentimento delle popolazioni cattoliche del sud della Germania. Egli mira ad un alto e patriottico scopo, caro al cuore di ogni buon tedesco; e dovrebbe temere (se pensasse col vostro cervello) di vedersi sfug-

gire, o di circondare di maggiori difficoltà il grande intento dell'unità nazionale della Germania, difendendosi energicamente dalle intraprese del partito cattolico; e pure egli è persuaso che lo raggiungerà nel modo stesso, senza che per ciò debba far la corte nè al Papa nè ai gesuiti.

Come seconda ragione si addusse: esservi una situazione speciale per Roma, che non è quella in cui trovatisi il principe di Bismarck; perchè? Perchè il Papa è a Roma, e non a Berlino, e perchè noi non abbiamo quella compagine forte e robusta che si ammira nell'impero germanico, cinto della doppia aureola della possanza vittoriosa e della gloria.

Ed io rispondo: se guardiamo alla situazione speciale in cui il Papa si trova verso di noi in Roma con tutti i suoi potenti mezzi di offesa, sapete dal confronto qual sia la conseguenza da dedursi?

Che qui, dove per l'autorità dello Stato sono maggiori e più vicini i pericoli, vi ha maggior necessità di efficacemente preservarsi e difendersi, e che la vostra politica consiste nell'addormentarvi sopra un abisso!

Noi abbiamo qui una situazione politica senza esempio, perchè non vi è esempio che un principe detronizzato, invece di prendere la via dell'esilio coi suoi più caldi aderenti, abbia mai continuato, come fa il Papa a Roma, consenziente l'Italia, a rimanersene con tutta la vecchia corte nella propria reggia, nè solo cogli antichi suoi servitori che prima aveva, ma altresì circondato da tutto il prestigio della sua autorità morale e religiosa, ed in possesso dell'ossequio dello stesso Governo nuovo che gli è succeduto.

Dite il vero: questa è una situazione inaudita e senza riscontro nella storia!

È uno sperimento nuovo in politica, che stiamo facendo noi italiani a nostro rischio e fortuna!

Or bene, l'unica conseguenza da ricavarsene è appunto che, se il Papa è a Roma, qui vi è bisogno, ben più che a Berlino, di leggi più caute ed efficaci, ma sempre giuste, per non spogliare il Governo di quei legittimi mezzi di difesa che gli appartengono, per non fortificare senza necessità i nemici dello Stato e delle libertà costituzionali, che macchinano di continuo la loro rovina. (*Voci: Bravo! Bene! Sì!*)

Non abbiamo, si dice, la robusta compagine dell'impero germanico; la novella Italia non si presenta al mondo, come quello, circondata dal prestigio della forza e della vittoria, il che non le permette di far sentire il peso del suo braccio vigoroso...

Ma dunque, parliamoci chiaro, a che si riduce quest'ultima scusa della vostra politica incerta e tentennante? Questa scusa consiste nella impotenza, nella paura! Consiste, lasciate che una buona volta si dica, nella pusillanimità degli animi vostri! (*Applausi a sinistra*)

Eppure questi sentimenti non dovrebbero annidarsi in petti italiani. Anzitutto è questione di difendersi,

non di offendere, nè di aggredire alcuno; non trattasi che della propria legittima difesa, o signori! Ed un potere che confessa non sentirsi forte abbastanza per difendersi, almeno da chi lo assale, non merita di esistere! (*Applausi a sinistra — Movimento generale*)

In secondo luogo, se l'Italia non ha prestigio di armi, di gloria guerriera e di vittorie, non le mancano, ed essa dovrebbe sentire il prestigio e la forza morale di avere conseguita una grande vittoria morale, di avere assunto la responsabilità di compiere e di avere compiuta una grande e benefica rivoluzione a beneficio della civiltà del mondo, la cessazione del potere temporale del Papato, creando una garanzia di libertà per tutti i popoli e di indipendenza per tutti i Governi civili!

Laonde il Governo che presiede ai destini d'Italia non deve presentarsi alle altre potenze d'Europa come chi chieda scusa e perdono, ma come chi senta di aver pure qualche titolo alla loro riconoscenza. Deve saper trovare in sè, col sentimento della giustizia, anche quello della grandezza e della nobile sicurezza di una politica, la quale può dirsi conseguenza di un servizio che fu reso al mondo intero.

Quindi io conchiudo che dal punto di vista della politica estera, se continuerete ad esagerare la vostra trepidazione, e quel sentimento indistinto che non si definisce e non si giustifica, e che finora ispirò la vostra condotta, noi potremo vederci sorgere contro il medesimo fantastico ostacolo da voi creato, qualunque sia il tentativo di riforma civile, qualunque sia la legge di progresso che in questo recinto d'oggi innanzi possa venire proposta alla nostra approvazione.

Sarà dunque questo l'ultimo deplorabile risultato, al quale giungeremo? Per mantenerci in Roma dovremo paralizzare l'indipendenza del nostro potere legislativo, l'azione della sovranità italiana; il Parlamento italiano dovrà ad ogni istante tremare di quello che faccia, e delle impressioni che ne proverà il partito ultramontano in Europa; dovrà insomma ridursi a far leggi semi-clericali, o nulla!!

Io non credo, o signori, che meriti il nome di politica quella che a noi imponesse un programma somigliante!

Quando esamino il risultato che avete ottenuto, signori ministri, dalla vostra politica degli ultimi anni, per quanto crediate, fatti i conti, di averci guadagnato; permettete che io vi diriga una domanda sola.

Noi abbiamo avuto per l'Italia due grandissimi avvenimenti: uno immenso, cioè l'unione di Roma all'Italia come sua capitale; e vi fu pure un secondo avvenimento, che io non ho desiderato, avendone anzi sempre avuto ripugnanza accompagnata da infausto presentimento, ma infine accadde che senza ostacoli, senza collisioni con la diplomazia europea, un principe italiano cingesse in Ispagna la Corona di Carlo V.

Or bene, a dimostrare come questi fatti sono accaduti

non per vostra sapienza di consiglio, ma per legge de' tempi e quasi per forza di fato, permettete che io chiegga quali sono stati per l'Italia, dal punto di vista della sua potenza ed autorità all'estero, i profitti e le conseguenze di questi due grandi fatti. Dove sono la forza e l'influenza del Governo italiano accresciute?

In Ispagna quel Principe fu una meteora fugace, e voi dovete ringraziarlo che egli col suo senno e con una nobile e leale condotta vi ha salvato da crudeli rimorsi, come l'Italia intera gli deve riconoscenza, perchè egli colà ha onorato il nome italiano, lasciandovi una traccia incancellabile di generoso disinteresse e di fede inconcussa alle libertà popolari da lui giurate.

In Roma voi siete timidi, impotenti. Lo dirò schiettamente. Sì, ci vuole della rara abilità, permettete che io adoperi quest'espressione, ci vuole della rara abilità in un Ministero per rendere questi due fatti, non sorgente di autorità e di forza, ma causa di paralisi e di discredito, causa di debolezza nella nostra vita ed azione politica. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Ed ora brevi parole sulla politica interna.

Questa io credo ancor più deplorabile ne' suoi risul-tamenti, quando sia imparzialmente esaminata. Mi si domanda dall'onorevole Mari: Credete che il Ministero abbia una politica clericale? Credete che abbia complicità col conte di Chambord?

In tal guisa egli rammenta troppo in questo recinto la sua professione di avvocato, perchè noi altri avvocati adoperiamo sovente questa figura rettorica dell'amplificazione: per dimostrare un assunto erroneo, lo spingiamo all'eccesso.

Lungi da me il pensiero di fare ai ministri italiani codesta accusa; vado più oltre, io rendo giustizia ai signori ministri, li credo incapaci di pensare e desiderare il male della loro patria; se vogliono, darò loro la scusa che diede Cristo a' suoi crocifissori: *nesciunt quid faciunt*. (*Ilarità*)

Ma è certo che la politica interna del Ministero nella questione ecclesiastica, e nei rapporti col Papato, col clero, colle società degl'interessi cattolici e con altre emanazioni del partito ultramontano, non può soddisfare e non soddisfa lo spirito del paese. Facciamo appello all'opinione imparziale.

Si può mettere in dubbio che verso il Papato e le pretensioni del clero, in tutti gli atti del Governo, vi ha sempre a deplorare una specie di servile timidità, di debolezza, diciamo la vera parola, di umiliazione nazionale? Anche in faccia alla parte cattiva e turbolenta del clero, ed ai pubblici eccitamenti, col mezzo delle dimostrazioni e della stampa, che sono l'opera calcolata della reazione europea ed ultracattolica, vi è una colpevole tolleranza, vi è un'impunità assicurata a tutte le insolenze, all'ingiuria, alla provocazione, ai voti aperti per la distruzione dell'ordine attuale di cose. Non è sicuramente ciò nel vostro programma,

nella vostra mente, nei vostri desiderii; ma voi lo tollerate, perchè non avete la forza necessaria per impedire e resistere; e così vi guidate per quel fantasma, per quel sogno da infermi che vi fu mostrato le tante volte impossibile, di trovarvi un bel giorno conciliati col Pontefice, ovvero col clero, od almeno nelle grazie di una parte dei loro aderenti.

Il paese intero, se nol sapete, ve ne accusa, se non basta la vostra coscienza.

L'opinione pubblica, fin quella dei vostri antichi amici, se n'è preoccupata e commossa, e quelli stessi che sono stati fino ad ora fidi sostenitori della vostra politica, hanno adempiuto a un dovere di coscienza, combattendo le vostre idee nella discussione di questa legge.

Ma voi che avete fatto? Voi avete impedita fin la manifestazione libera e costituzionale della pubblica opinione. Era questo importante progetto di legge avanti al Parlamento; v'incomodavano le contrarie manifestazioni, e voi avete creduto poterle opprimere, e ne avete assunta la responsabilità. Anteriormente già vi erano state riunioni e *meetings* a Milano, a Cremona ed in altre città, e non erano mancate numerose petizioni che esprimevano il sentimento della nazione italiana.

Ma qui nella stessa città di Roma il Ministero, fatto certo del nessun favore che le sue idee incontravano, più tardi ha voluto chiudere ogni via legale alla pubblica manifestazione delle opinioni.

Fu vietata fin la pubblicità di semplici affissioni e riunioni. Io non entro in una discussione, sulla quale non intendo portare uno sguardo retrospettivo; ma sono obbligato di osservare che non si è trattato di applicare la legge di polizia ad uno stampato qualunque, o d'impedire una riunione per uno scopo qualunque. Io mantengo a tal riguardo le mie dottrine ed i miei convincimenti, che risultano dagli atti della Camera; ma in ispecie agli occhi miei è un atto gravissimo quello di un Ministero che impedisce la pubblicità della discussione sugli stessi suoi atti.

Quando voi vi presentate al Parlamento con un progetto di legge, e se ne intraprende la discussione, è questa una ragione per sopprimere, per impedire le manifestazioni pacifiche, tranquille, ordinate, costituzionali dell'opinione de' vari ordini di cittadini? Ma chi siete voi? Siete infallibili? Non volete udir dalle popolazioni quello che esse pensano? Coloro che pensano in senso contrario abbiano pure la libertà di manifestare i loro voti fino a che le proposte ministeriali non divengano legge dello Stato.

Che si sarebbe detto dei ministri inglesi se essi, mentre in Parlamento erano in discussione il *bill* della riforma elettorale o quello della libertà del commercio ai tempi del Cobden, avessero osato a Londra, ben inteso ad un miglio di distanza dalla sede del Parlamento, d'impedire le riunioni pubbliche e tutte le ma-

nifestazioni della pubblica opinione? Si sarebbe detto: voi volete sottrarvi al sindacato della nazione ed alla censura dei cittadini per quegli atti importanti della vita pubblica che in questo momento si stanno compiendo.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: Si manifestino le opinioni, si facciano le pubbliche riunioni prima o dopo, ma non mai allorchè sono cominciate le discussioni in Parlamento. Ma d'onde mai egli è autorizzato a desumere codesta restrizione ai diritti costituzionali dei cittadini? Perchè privare il Parlamento della luce del pubblico voto, precisamente nel momento in cui più importa che ne sia illuminato?

Ma, si è obbietato, potrebbe questa essere una pressione sul Parlamento! Protesto contro questa temenza, a nome di quanti sono i miei colleghi, senza distinzione di banchi; seggano essi in questa o nell'opposta parte della Camera, io m'inchino e rendo omaggio all'indipendenza ed alla fermezza del loro animo. Con legittimo orgoglio rammento che nel 1848 e nel 1849, deputato al Parlamento napoletano, quando non avevamo ancora una patria comune, seduto insieme con alcuni de' miei antichi colleghi, che veggio ancor qui in questo recinto, nella Camera napoletana, più volte ricevevamo minacciose intimidazioni dal fazioso Comitato di un esercito, in parte composto di mercenari reggimenti stranieri, di non votare l'una o l'altra legge, se non volevamo essere trucidati sui nostri stalli; e noi, costanti ed impassibili, in faccia alla violenza adempimmo ognora coraggiosamente il nostro dovere. (*Bene! Bravo!*)

Non posso credere che l'Italia abbia indietreggiato, che la forza di carattere e il sentimento del dovere si sieno perduti; nè quindi posso temere che giammai le pressioni popolari potrebbero scemare la libertà e sincerità delle nostre deliberazioni.

Mi dichiarai, e sarò sempre lontano dall'approvare manifestazioni ed agitazioni di piazza inopportune, e specialmente ogni atto che possa offendere qualsiasi membro di questa Assemblea. Io riguardo un fatto scemigliante come un sacrilegio, una illiberale profanazione; ma dopo ciò non possono declinare la responsabilità degli eccessi coloro che hanno il torto di proccacciarli.

Si ricordino essi che il Governo rappresentativo ha le sue valvole di sicurezza; tali sono appunto le manifestazioni legali dell'opinione pubblica. Se voi le chiudete, farete scoppiare la macchina dello Stato.

Tali, o signori, sono stati i procedimenti del Ministero nella questione che ci occupa. Per essi è palese come egli abbia sempre fisso il pensiero in quel programma impossibile della conciliazione. Ma come conciliare cose inconciliabili, il liberalismo e l'oscurantismo, la civiltà e l'immobilità superstiziosa, lo Statuto ed il Sillabo?

Il cattolicesimo liberale, che invocano alcuni catto-

lici di buona fede, non può essere che un equivoco ed una contraddizione.

I vortici tempestosi dell'ultramontanismo travolsero uomini ben più dotti di voi, Lacordaire, Lamennais, Montalembert, ed i nostri italiani Rosmini e Gioberti, uomini la cui vita intera fu una virtuosa illusione, uno splendido errore.

No, non riuscirete mai a persuadere ad uomini di mente, ad uomini di Stato seri e previdenti, che possiate pervenire a comporre in amica concordia, ed a far vivere in pace l'assolutismo teocratico ed il libero esame, l'aristocrazia dell'alto clero e l'eguaglianza civile, l'onnipotenza papale e la libertà di coscienza del genere umano.

Conosciamo dunque il vostro programma; udite in poche parole il nostro. Dove voi scrivete sulla bandiera nazionale la parola *conciliazione*, noi scriviamo queste altre: *giustizia a tutti nelle leggi e nel governo*. Dove coprite dell'abusata formola *libertà della Chiesa* il concetto fallace ed incompleto della libertà di una parte della Chiesa, cioè solamente del *clero*, anzi forse soltanto dell'*alto clero*; più liberali e più sinceri di voi nell'esprimere i veri principii di libertà, noi vogliamo ottenere e garantire con le leggi e con l'amministrazione la vera *libertà dell'intera Chiesa*, la libertà dei credenti.

Quello che dobbiamo al Pontefice ed alla Chiesa, non è che un'imparziale giustizia, il rispetto ad ogni diritto, che sia legittimo ed innocuo alla società ed alla patria. Ma non favori, non carezze, non impunità, non privilegi.

Il Papa sia venerato, indipendente, liberissimo nella sua azione spirituale sull'Italia, come su tutto il mondo cattolico; siamo noi i primi a desiderarlo quanto voi. Comunicati con tutta l'Europa cattolica, eserciti il suo ministero, regni sulle coscienze; ma negli ordini della vita civile non venite a chiederci in suo nome che lo Stato non eserciti con pari libertà la sua azione sovrana, che il Parlamento non debba far leggi conformi ai principii di giustizia ed alla sociale utilità. L'Italia, anch'essa, benchè nel suo seno ospiti ed onori il Pontefice, comandi ed imperi come tutte le altre sovranità politiche della terra.

Sarebbero inutili i vostri conati, se voleste alterare il carattere nazionale dello spirito italiano. Questo spirito, essenzialmente antipapale ed anticlericale, passò, checchè se ne dica, a traverso dei secoli; è un deposito che dall'uno all'altro si trasmisero i nostri grandi genii, Arnaldo, Dante, Machiavelli, Sarpi, Giannone colla splendida scuola dei giuristi napoletani, la magistratura subalpina, le nostre Università, tutti non hanno fatto che proclamare la necessità di combattere incessantemente l'ultramontanismo, di resistere alle invasioni ed agli abusi del papismo e del clericalismo.

No! non sarà il Ministero Lanza che potrà venire innanzi all'Italia e, quali che siano i suoi mezzi di

azione e di influenza, intimarle d'inchinarsi al Vaticano, e di rinunciare alla sua storia, perchè l'Italia risponderà continuando sdegnosa la sua via, ed aspettando consiglieri più fedeli, interpreti che meglio rappresentino le sue gloriose tradizioni e la vocazione del suo avvenire. (*Vivissimi applausi a sinistra*)

Voci a sinistra. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Domani alle 11 vi sarà seduta straordinaria, alle due si continuerà questa discussione.

La seduta è levata alle ore 6 40.

Ordine del giorno per le tornate di domani:

(*Alle ore 11 antimeridiane.*)

1° Discussione di un ordine del giorno relativo alla scuola degli ingegneri idraulici nella città di Ferrara.

Discussione dei progetti di legge:

2° Divieto d'impiegare i fanciulli in professioni girovaghe;

3° Costituzione dei consorzi per l'irrigazione;

4° Convenzione colla contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute;

5° Esonazione dal pagamento dei diritti di entrata e di uscita per gli oggetti spettanti ai Sovrani regnanti ed ai principi del loro sangue;

6° Esonero dalla cauzione per l'esercizio di alcune professioni nella provincia di Roma;

7° Estensione alle provincie Venete, Mantovana e Romana della legge sul credito fondiario;

8° Maggiore spesa per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule;

9° Compimento delle strade nazionali di Valle di Roia e del Tonale; riparazione della strada da Spezia a Cremona; e costruzione di ponti sul Biola, Canalaccio e Serio;

10. Convenzione supplementare relativa alla cessione al municipio di Genova dell'arsenale militare marittimo e del cantiere della Foce;

11. Autorizzazione al Monte di Pietà di Roma di ricevere i depositi giudiziari ed obbligatorii.

(*Alle ore due pomeridiane.*)

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.

Progetto di legge dei deputati PELLATIS, CANTONI, e MARCHETTI, per la riforma nell'educazione del clero cattolico, letto nella seduta del 13 maggio 1873.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Gran parte degli Italiani, prima del 20 settembre 1870, s'immaginava che, colla caduta del potere temporale, la questione fra l'Italia ed il Papato fosse per finire. L'Italia possiede ora la sua capitale, e la questione è più viva che mai.

Quali sono oggi le conseguenze di tale situazione, e quali probabilmente saranno esse in un più o meno remoto avvenire, se essa perduri?

Per rispondere a questa domanda conviene apprezzare senza paure, ma del pari senza illusioni, questo grande fatto morale, questo complesso d'idee e di interessi, di affetti e di abitudini, di credenze e di superstizioni, di verità e di errori, di vastità d'intendimenti e d'individuale grettezza di cui si costituisce, sotto il titolo così male appropriato di cristianesimo e di cattolicismo, la questione romana. Ben pochi però, pur troppo, si sono formati di questa un giusto concetto, ed è perciò che una parte fida sempre in una conciliazione col Papato, mentre altri, disposti ad accettarla, quando le circostanze fossero per renderla possibile, non tale però giudicandola per ora, si uniscono a quelli che la avversano come fonte più di danni che di vantaggi, e reputano invece bastante alla sicurezza ed al prosperamento del nuovo ordine di cose, se in ogni altro argomento sarà proceduto come da savio e forte Governo si deve.

Io credo che sieno in errore e questi e quelli.

A dimostrare che la conciliazione fra il Vaticano e la civiltà umana è impossibile, io non voglio ora richiamarmi alla sperienza che in questi due anni se ne fece dal Governo nostro, il quale (ed operò con molto senno, se per tal modo ebbe in mira di costringere l'avversario a mostrare più sempre aperto che ultimo fra gli interessi di cui egli si preoccupa è il religioso) il quale, dissi, colla legge detta delle guarentigie giunse a statuire un corpo tale di concessioni alla Chiesa che lo stesso Gregorio VII non avrebbe osato immaginare, e che in ogni tempo ed in ogni altro paese sarebbero giudicate, e si giudicherebbero come un'abdicazione del potere civile, ed a cui tuttavia il Papato risponde con un'ostilità sempre crescente, e con sempre crescente arroganza. Comprendo che l'offesa da noi inferita a tanti interessi ed a tanti amor propri sia anche essa un ostacolo ad un rappacificamento. Nè, se qui stessero tutte le difficoltà, sarei perciò lontano dal consentire con coloro i quali pensano che, col successivo scomparire delle persone che oggi lo compongono, il partito avverso abbia a mutare indirizzo.

Per nutrire una tale fiducia, però, bisogna non aver

posto mente al carattere vero del Papato, quale il sacerdozio ebreo ed il pagano, istintivamente e tacitamente collegati, lo costituirono ed a noi lo trasmisero. Centro e rappresentanza dei loro interessi, e (sotto la mentita veste di depositario e vindice del dogma cristiano di cui invece è la più flagrante negazione) accettato e venerato dai popoli, la sua opposizione ai principii che informano, come la nostra, tutte le civili società, sta nell'intrinseca di lui essenza. Nè egli lo dissimula; chè senza ambagi anzi lo dichiara. A meno quindi di trasformare radicalmente se medesimo, ciò che spontaneamente non farà mai, ogni transazione sarà per lui impossibile. Bisogna dunque che ce lo figgiamo bene in mente: noi potremo riuscire vittoriosi nella lotta, e vi riusciremo se sapremo combattere; ma non giungere ad una conciliazione. Questa lotta fra il Papato e noi è la condizione che sarà la normale finchè noi od esso non siamo caduti.

Quale sarà dunque il nostro compito?

Pensano molti, come notai, che al potere dello Stato sia possibile procedere diritto per la sua via senza curarsi dell'ostilità di questo nemico. Guai però all'Italia se tosto non si ricrede di tale errore. In un giorno di prova, che mille complicazioni all'interno ed all'estero possono dall'oggi al domani far sorgere, il Papato mostrerebbe che, spogliato del potere temporale, è più forte di prima, e sempre formidabile. Maestro da secoli in questo genere di lotte, avrebbe egli mai proclamato, e farebbe tuttora suo vessillo e simbolo quella cinica disfida all'umana ragione, al progresso della civiltà ed all'istesso dogma di Cristo, la quale è il Silabo, se non avesse ben contate le sue fila e non avesse avuto la certezza che dietro di lui e per lui stanno le moltitudini? Non dobbiamo illuderci. La grande maggioranza delle donne per entro alle città nostre, e donne ed uomini pressochè tutti nelle campagne sono moralmente avvinti al Papato. Nè altrimenti potrebbe essere. Se riflettiamo che sarebbe follia il pretendere che le moltitudini sappiano, ciò che pochi profondi pensatori seppero, sceverando il falso dal vero, crearsi un sistema di credenza diverso da quello che, di generazione in generazione, succhiarono col latte, dobbiamo pur concludere che sia inevitabile per esse il credere ciò che il Vaticano loro insegna; e che, quindi, al momento del bisogno, siano per obbedire ciecamente alla parola d'ordine da lei proferita.

Come dissipare tale pericolo? Colla istruzione, rispondesi, e coll'educazione. E sta bene; ma concretiamone un po' l'obbiettivo e la via per raggiungerlo.

A veruno, certo, correrà in mente doversi scalzare il principio religioso per scalzare il Papato. Anzitutto l'intento non sarebbe possibile, perchè il concetto del popolo ateo è un assurdo. La storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi (tranne rare e non bene accertate eccezioni di gente ancora in istato di primitiva barbarie) e la scienza del cuore umano accordansi nell'affer-

marlo. Gli stessi fuorviamenti in religione sono forse una novella e maggiore prova di quel bisogno delle menti e dei cuori di riposarsi in qualche cosa che sia al di là del mondo sensibile. Ben potrà dunque il popolo demoralizzarsi, non condursi all'ateismo.

Nè, potendolo, dovrebbe il legislatore volerlo. Scomparso quell'archetipo di giustizia, che solo in un ordine diverso da quello che governa la vita materiale può rinvenirsi, l'idea del giusto ridurrebbe alla legge positiva, vale a dire ad una convenzione obbligatoria solo per chi l'avesse accettata, e contro la quale perciò, come violatrice della individuale libertà e della universale uguaglianza, a buon diritto insorgerebbe chiunque vi fosse rimasto estraneo, ed avesse l'abilità di eluderne le sanzioni o la forza di sfidarla. L'ateismo nelle masse sarebbe dunque il principio del dissolvimento di ogni nesso sociale. Ed è per tal motivo pure che noi, lungi dal volerlo, dobbiamo anzi oppugnarlo.

Nè, finalmente, per combattere Roma, gioverà combattere il sentimento religioso. Gli è anzi col favorirne lo sviluppo, dirigendolo per le vie del vero, che porterassi il colpo decisivo a quella istituzione che fonda sull'inganno e sulla superstizione.

Compito dell'istruzione e della educazione evidentemente dunque, nei riguardi della lotta fra il Papato ed il potere civile, quello dovrà essere di sostituire le nozioni del vero e del giusto in materia religiosa alle contrarie che ora vengono insegnate. *Altare contro altare*, giusta il vecchio e sapientissimo adagio, il quale significa che un sistema di religiose credenze non si abbatte, ma si sostituisce con un altro.

Poichè però questo non può certamente essere compito del Governo, chi sarà il maestro? Ecco l'importante problema, dalla soluzione del quale dipende, forse, non il nostro avvenire soltanto, ma quello della civiltà tutta.

Chi sarà dunque il maestro?

Analizziamo con calma la situazione. Avvi una classe nella società nostra, equabilmente distribuita fra le popolazioni, in contatto quotidiano ed immediato con esse, depositaria sovente, nelle campagne in particolare, per forza del proprio ministero, dei più intimi e più gelosi segreti delle famiglie, e di necessità quindi potente d'influenza sopra di loro, e la quale così costituisce indubbiamente il più agevole ed il più efficace dei mezzi escogitabili per diffondere ed insinuare nelle menti e nei cuori, verità od errori che sieno, quelle idee che essa prende a patrocinare. Ognuno comprende che io parlo del minor clero. Per chi è, e per chi sarà esso?

Non corrotto, invero, dalle ricchezze e dal contatto di Roma papale, parrebbe ch'ei dovesse esserne il più fiero avversario. N'è invece il più valido campione; quello, bisogna ben notarlo, per la devizione del quale soltanto essa mantiene il suo impero sulle moltitudini, e senza il sostegno del quale inevitabilmente ed imme-

diatamente cadrebbe! Nè diverso, ove ben si rifletta, potrebbe egli essere. Di poco uscito dall'infanzia, il giovanetto, destinato a diventare prete cattolico, staccasi dalla famiglia, e lungi dal cittadino consorzio, salvi in qualche luogo brevi intervalli, scorre il primo stadio tutto della sua vita in un seminario. Ivi ha sviluppo la sua intelligenza, ivi formansi le sue cognizioni e le sue abitudini, ivi le sue passioni, le sue amicizie, le sue avversioni, ivi infine tutto quello che costituisce l'individuo morale. Come potrebbe ei dunque riescire diverso da ciò che di lui si prefissero di fare coloro che presero ad educarlo? Quale indomabile energia, quale rara potenza di mente non sarebbero necessarie per resistere? E chi oserebbe sostenere che i più feroci sostenitori stessi del Papato, presi fanciulli e gettati, come Garibaldi, sulla tolda di un naviglio non sarebbero oggi invece i suoi più fidi fratelli in armi? L'uomo non è, certamente, l'opposto di ciò che la natura volle fare di lui; ma le identiche naturali tendenze, a seconda dell'impulso loro dato, possono quasi sempre servire a plasmare degli esseri affatto opposti fra loro. Il clero cattolico quindi, preso nel suo insieme, finchè si mantengano le norme con cui esso è formato, sarà costantemente il campione del Papato ed il nemico del potere civile. Ecco la condizione di cose che, quando parlasi della istruzione del popolo, di quello delle campagne particolarmente, non devesi dimenticare.

Io chiedo ora: abbiamo noi i mezzi di paralizzare la opera di questo avversario?

Due vie all'uopo ci si parano davanti. L'una che mi parrebbe potersi qualificare della repressione, è quella che recentemente adottava il primo ramo del Parlamento prussiano. Per varie ragioni però, io la sconsiglierei all'Italia.

Anzitutto: e prescindendo anche dal riflesso che il sistema repressivo potrebbe forse non essere di così agevole attuazione fra noi dove, all'opposto di ciò che è in Prussia, la grande maggioranza della popolazione è cattolica, dobbiamo poi ricordarci che, avendo noi inscritto (non senza troppo ingenua fidanza) sulla nostra bandiera il principio della « *Libera Chiesa in libero Stato*, » è nostro dovere di astenerci da qualsiasi ingerenza nella interna di lei gestione.

Ed inoltre: col sistema della repressione, supposta anche la felice sua riuscita, avremmo sempre uno stato di guerra intestina; e paralizzate quindi le forze lottanti, che, amiche o nemiche, sono pure forze nostre, e le quali dobbiamo perciò desiderare di veder converse invece al vantaggio dello Stato. È cosa d'intuizione. Quanto non sarebbe agevolato il compito del Governo italiano, avendo il minor clero per alleato anzichè per avversario!

Ma altre considerazioni, d'ordine ben più elevato, concorrono a consigliarne diverso cammino.

Prendono non pochi fra gl'Italiani d'aver fatto progredire la civiltà generale rovesciando il potere

temporale dei Papi. Ma questo è un fatto che si ripeté già innumerevoli volte. Noi possediamo Roma perchè la prendemmo colla forza, precisamente come fecero gli altri che la ebbero prima di noi, toltane solo la differenza che, entrando in essa, noi esercitammo un nostro incontestabile diritto. Nulla avvi però in ciò di straordinario e di cui possiamo andare superbi. Il vecchio Papato, infatti, questa tremenda istituzione che su tanta parte del mondo esercita sì funesta influenza, l'abbiamo noi forse abbattuto o soltanto indebolito? Colla legge delle guarentigie (come superiormente avvertii) noi lo traemmo a sua insaputa a mettere a nudo più sempre i riprovevoli suoi fini. Ma ciò valse, forse, per coloro soltanto che non avevano mestieri di tali prove. Per le moltitudini il Papato rimane sempre pur troppo un oggetto di venerazione. A ben meritare della civiltà, noi dobbiamo dunque dar opera alla di lui trasformazione, onde, ricondotta la istituzione alla vera, e mai ancora attuata, sua originaria missione, alla propagazione e difesa, vale a dire di quel dogma di uguaglianza civile, di carità e di fratellanza, il quale, per essere il fondamento della vera religione, non lo è meno del progresso vero della umanità nel campo dei mondani interessi, si compia una volta davvero la sempre vagheggiata e mai conseguita pace fra lo Stato e la Chiesa.

E questo intento, che a molti parrà pur sempre un sogno, noi lo otterremo sicuramente, ma ad una sola condizione: *di isolare il Vaticano*. Per me è di evidenza. Mancato ad esso il sostegno del minor clero, di questo mezzo immediato di azione sulle moltitudini, il vecchio Papato cadrebbe. Nostra cura dev'essere dunque di trasformare a fondo il clero minore, di maniera operando che esso il quale oggi, per logica necessità del modo ond'è formato, è l'avversario nostro, per la necessità medesima si tramuti per l'avvenire in nostro amico ed alleato. A raggiungere il qual fine, agevole, per le cose discorse, appare la scelta del cammino da percorrersi. Noi non possiamo certamente estendere la nostra azione fino ad ingerirci nella educazione religiosa che i vescovi giudicano doversi impartire ai chierici; ma eserciteremo un nostro incontestabile diritto civile, vegliando sui nostri figli e proteggendoli (nella guisa medesima che tutelansi contro un danno materiale) da chi, col fuorviarne le menti e corromperne i cuori, mira a farne dei cattivi cittadini. Questo, io credo, molto probabilmente si otterrebbe se i giovani non ricevessero l'educazione clericale prima di aver conosciuto e potuto praticamente giudicare quella

società civile di cui sono parte, ed in mezzo alla quale e per il bene della quale anch'essi devono vivere. Tale conoscenza è tale giudizio, parmi si possano a sufficienza presumere nel giovane a quella età, raggiunta la quale i cittadini sono considerati dalla legge come non più aventi bisogno di speciale protezione.

So bene che i pratici risultati del rimedio che io suggerisco ai mali presenti ed incalzanti tarderanno non poco ad esser manifesti. Ma gli anni e le generazioni sono meno che ore e giorni nella vita dei popoli, ond'è che meschina politica è quella che non giunge ad occuparsi più in là dell'oggi e del domani. E d'altronde la mia proposta non impedisce l'adozione di quegli altri provvedimenti che intanto si reputassero necessari.

Vogliate dunque, onorevoli colleghi, ricercare soltanto se il mezzo da me proposto possa, quando chesia, condurci al desiderato fine; e se di ciò riusciate a convincervi, ove lo crediate anzi solamente possibile, piacervi approvare il seguente schema di legge.

Art. 1.

Nessun cittadino italiano potrà vestire l'abito clericale, nè essere allievo in un seminario od altra casa di educazione non dipendente direttamente dal Governo, se non alle seguenti condizioni:

1° Di aver compiuti anni 21;

2° Di aver percorso in un istituto governativo del regno, o parificato ad esso, gli studi ginnasiali e liceali riportandone il finale assolutorio.

Art. 2.

I genitori ed i tutori, i quali permettessero, rispettivamente ai loro figli o tutelati, di contravvenire al precedente articolo, saranno per la prima volta puniti con multa dalle 50 alle 200 lire. In caso di recidiva saranno privati rispettivamente dei diritti della patria potestà o rispettivamente rimossi dalla tutela, e la multa sarà estesa dalle 200 alle 1000 lire.

Art. 3.

La presente legge entrerà in vigore col 1° ottobre 1873.

Disposizioni transitorie.

Art. 4.

La condizione sub. 2 del precedente articolo 1 non sarà applicabile che per gli anni di studio ginnasiali o liceali, che l'allievo non avesse ancora percorsi all'attuarsi della presente legge.